CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - GENNAIO 1933 - XI - Num. 5
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE · TORINO

SOMMARIO

Lettera del card. Lavitrano . . . *pag.* 321
Interessare! — Paolo Linguéglia » 322
Contributi letterari. — G. Ravaglia » 328
« Quod Deus coniunxit, homo non separet ». - II. — Sac. dott. Peppino Sormani . . . . . » 332
Metodica: In profondità. - I. — Dott. Luigi Savoré . . . . » 336
Come parlerei di S. Paolo alle classi superiori. — Don Cojazzi » 340
Didattica: Per le classi inferiori: Il settimo comandamento (P. E. Montalbetti); Per le classi superiori: Il VII precetto del Decalogo (Fr. Isidoro di Maria) » 348
Appunti di moralità professionale. — Dott. Giambattista Migliori » 364
Il catechista e le opere d'arte sacra. — D. Mario Tantardini » 376
La milizia santa: San Pier Damiani. — P. E. Montalbetti . . . » 383
A proposito d'un recente commento alle « Mie prigioni ». — P. E. Montalbetti . . . . . » 393
Echi e consensi. - I. — Prof. Rosario Galati . . . . . » 397
Rivista della stampa . . . . . » 399

"*Catechési*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✲ Gennaio 1933 - XI ✲ Num. 5

ARCIVESCOVADO DI PALERMO

Palermo, 26 *novembre* 1932.

Ill.mo signor Direttore,

il còmpito che si è assunto e va egregiamente assolvendo la rivista Catechési *è degno del massimo encomio.*

La parte piú difficoltosa dell'insegnamento religioso è quella che svolgono gl'insegnanti nelle scuole medie. E Catechési *elimina molte difficoltà che l'insegnante di religione può incontrare nella delicata sua missione.*

Pertanto ci rallegriamo sentitamente con i redattori della rivista e ci auguriamo di cuore che essa trovi benevola accoglienza e larga diffusione non solamente tra i nostri insegnanti di religione, ma fra tutti coloro che dell'insegnamento catechistico hanno fatto fondamento del loro apostolato.

Con una particolare benedizione

✠ Luigi card. Lavitrano.

Interessare!

Io dico seguitando che l'opera dell'insegnante di religione nelle scuole medie dev'essere essenzialmente opera di conquista sulla volubilità dell'uditorio. L'insegnamento della psicologia giovanile in genere e quella particolare del caso nostro ci dice che la prima condizione dell'insegnamento è l'attenzione.

Con i ragazzetti delle scuole elementari e degli oratori festivi, l'esperienza ci suggerisce l'adozione degli esempi, dei fatterelli: sarebbe antipedagogico l'insistere sulla dignità del catechismo puro e semplice. Certo si deve insegnare, ma l'attenzione si sveglia al magico « vi racconterò un fatto ».

Ora, in certe scuole medie, il fatto puro e semplice non regge piú; ci vuole il richiamo storico, l'analogia scientifica, qualche gancio che ci congiunga alle altre materie che s'insegnano in quelle date classi. Il giovane, sentendo cose di sua conoscenza recente, tende l'orecchio, sta a guardare dove si va a parare e s'interessa.

Certo il catechismo ha virtú di guadagnarsi l'animo di chiunque, ma, preso a uno a uno, mettetene trenta e piú insieme, mi sapete dire in pratica che cosa valgono quelle parole?

C'è anche questa: in religione (una volta in politica e in questione sociale) tutti ne sanno quanto è necessario e piú ancora; quindi bisogna distogliere la mente dell'alunno dall'idea comune che umilia e svoglia e sollevare il tono della

lezione. Sarebbe meglio che non fosse cosí, ma sfido a dimostrare che non sia precisamente cosí. Il giovane dice o pensa: « non son mica piú bambino »; bisogna dunque dissimulare l'*elementaria*, ricordarsi il licore tassiano con il relativo orlo del vaso. *Percute pulpitum*, diceva la vecchia oratoria e qualche cosa di simile bisogna far nelle scuole di religione di cui si parla. Sarebbe l'equivalente dell'esordio per insinuazione; guadagnarsi gli animi; altrimenti a chi parlate?

Si dice: si deve tenere il metodo delle altre materie; ma non regge. Se anche l'insegnante di latino non sa farsi ascoltare a dovere, che cosa s'impara? Basta considerare quanto sanno i nostri giovani dopo otto anni (quante ore?) di latino.

Oserei anche fare un'altra osservazione, e cioè di non indugiarsi troppo sistematicamente sopra questo o quell'esclusivo punto d'insegnamento, per esempio, sacramentaria, comandamenti. Parecchio di buono aveva il metodo ciclico che tendeva a dare in ogni classe o gruppetto di classi un insegnamento completo, salvo allargarlo, crescendo di classe in classe, a visioni piú particolareggiate e complete. L'orizzonte è piú ampio, il respiro è piú largo, l'effetto scolastico è piú sicuro.

Non bisogna neppur dimenticare che l'educazione di scuole medie è prevalentemente a tipo letterario e che letteratura vuol dire studio di bellezza. Se ne preoccupano tanti e tanti che sosterrebbero — con ragione — che il metodo migliore di far scuola di religione è quello della domanda e risposta?

Si dirà: « dobbiamo noi, perché il nostro tempo tende all'illogico, seguirne l'andazzo? ». Ma io ho conosciuto degli apologisti che in tempo di romanticismo romanteggiavano con frutto; il card. Alimonda ne era uno e riempiva le chiese e faceva colpo sulle anime e le conduceva a Cristo. Ce n'era abbastanza. Che importa se per mio gusto avessi preferito

le conferenze di P. Secondo Franco? Il nostro scopo principale dev'essere d'evitare che l'ora di religione serva... a finire il lavoro di greco o a fare chiasso. A me, che me ne lamentavo, un preside rispondeva: « Fanno cosí anche nell'italiano, non se n'impressioni ». Grazie, ma io vorrei che alla mia lezione stessero ben attenti. La controrisposta è sottintesa, ma perentoria: « Tocca a lei guadagnarsi l'attenzione ».

Ma su questo siamo tutti d'accordo: « L'insegnante non deve assolutamente prescindere dall'accaparrarsi l'interessamento della scolaresca ». Il punto è proprio qui. Io dico e ridico: 1) non giova all'interessamento giovanile la minuta esposizione della cresima, per esempio, o della confessione; 2) sarà meglio parlare del concetto di simbolo, di grazia che scaturisce da Cristo, di cresima considerata da taluni come una complementarità del battesimo, di legge di Dio, di santità di Dio, d'illogicità del peccato, di responsabilità dei fondamentali princípi di sanzione, di perdono, d'espiazione, ecc.

Sono questi temi di largo batter d'ala; se la cosa riesce, l'allievo è tirato su dal suo banco, si dimentica per qualche poco di tempo — un'ora passa in fretta, è questa la nostra speranza — di disturbare, di fare impazzire.

Cosí pure siamo tutti d'accordo che gli elementi d'interessamento van tratti dalla natura stessa della materia che si tratta, quindi archeologia cristiana, storia dei sacramenti, qualche pizzico d'erudizione, qualche riferimento pagano e profano. Tutti d'accordo che ogni argomento di catechismo ha in sé tanto di sufficente per interessare i giovani, « quando sia ben preparato e ben esposto ». Il punto sta proprio qui, nel vedere come ogni insegnante si debba preparare a ben esporre. E noi diciamo che preparazione vuol dire *pensare da che parte prendere il giovane.*

Sogna il guerrier le schiere — Le selve il cacciator, ecc. ecc.

Orbene, su questa base psicologica io dico che una ragione buonissima per un seminarista e per un collegiale dei nostri istituti religiosi può essere non dirò uno sproposito, ma certo un mezzo meno valevole e opportuno in una scuola media, come la conosciamo noi.

* * *

Resta da utilizzare il testo e usando di esso non precludersi la possibilità della ripetizione; non sono certo inezie da trascurare chi ama il suo còmpito e la sua scuola. Ma che male ci sarebbe se il libro di testo fosse fornito di appunti manoscritti, di richiami ai margini? A me pare che ne diverrebbe piú caro, piú ricco, piú personale.

Il timore che l'insegnamento religioso prenda la strada delle conferenze dev'essere frenato dall'animo sacerdotale dell'insegnante e delle norme d'una saggia e proficua didattica; ma io direi che non ci sia cosí subito da inalberarsi, trattandosi specialmente di classi medie, piuttosto colte. Chi oserebbe prendersela con un insegnante che riuscisse con buon materiale religioso a far della sua scuola un'ora di sincero e caldo interesse, ad avvicinare le anime a Cristo, a dare un sentimento nobile e saggio della moralità con qualche cenno dell'amore? di venerazione per il Papa, di gioia d'appartenere alla Chiesa?

Ora — è questo il mio pensiero — ciò mi farebbe passar sopra alla dimenticanza della condizione dei padrini della cresima e della formola usata dal vescovo nell'amministrazione del sacramento, non perché non abbiano tutta la loro importanza, ma perché facilmente si potrà trovarla in un catechismo qualunque, da acquistarsi con pochi soldi, se si offre necessità di saperlo esplicitamente.

Concludendo, mi pare che convenga insistere sul senso di conquista e sul colore letterario che è carattere della scuola media. Non bisogna aver la pretesa di cambiarla in una imitazione, sia pure ridotta, del seminario. *Utinam* se si potesse! Ma stando diversamente le cose, il richiamo all'attenzione va preso quando si presenta l'occasione di farlo e anzi gioverà cercarla un tantino.

A me — e a chi sa quanti altri — pare che questo sistema, seguito con spirito non di vano successo personale, ma di schietta penetrazione, possa sperare di non riuscire, né una nonintesa, né uno scarso rendimento.

Ad ogni modo, ripeto, *unusquisque in sensu suo abundet.*

Parma, Collegio S. Benedetto, PAOLO LINGUEGLIA, *salesiano.*

* * *

La breve nota della direzione apposta al primo articolo (vedi numero di novembre 1932) *del chiarissimo prof. Lingueglia venne da alcuni accusata di troppo aderente alle viete tradizioni della scuola e di troppo timorosa delle sane modernità.*

A mostrare l'inconsistenza di tale accusa, basti dichiarare che siamo perfettamente d'accordo con quanto il L. espone in questo secondo articolo.

È del resto quanto ci ha insegnato tanto autorevolmente S. Ecc. rev.ma mons. Bernareggi nel primo articolo del numero di dicembre 1932 *e quanto sostiene il dottor Sormani nel suo articolo:* Quod Deus coniunxit, homo non separet, *e quanto hanno mostrato in pratica un po' tutte le lezioni e gli schemi di lezione che finora abbiamo dato.*

Solo ci parve che alcune espressioni un po' indulgenti del L. potessero favorire, non come ragione ma come pretesto, l'andazzo di alcuni che trovano piú comodo e (com'essi dicono) « piú utile » sostituire alla cattedra del maestro la tribuna del conferenziere.

Insegnamento sistematico per noi vuol dire non quello che prescinde da elementi aderenti alla vita, che non sa cogliere spunti da una notizia di cronaca, da una partita di « foot-ball », che non sa usufruire di tutto il tesoro intellettuale e morale che s'addensa e ferve nello spirito del giovine studente, ma quello che svolge con ampia logica un ordine di argomenti.

Non neghiamo che ci possano essere scolaresche così mal disposte che inducano il professore ad appigliarsi a degli « excursus » occasionali; ma tali scolaresche saranno un'eccezione e tali « excursus » saranno ripieghi, come ripiego è la tavola di salvezza, quando la nave affonda.

E neppur neghiamo che, nel corso d'un anno in ogni scolaresca si possa presentare qualche volta l'opportunità e qualche volta la necessità di passare anche l'intiera ora nello svolgimento d'un argomento occasionale; ma anche questo non sarà che qualche volta.

Del resto, chi non invoca la scuola calda, vibrante? Ognuno di noi ricorda con piacere e riconoscenza quei professori del seminario che dalla dogmatica, dalla storia ecclesiastica, dalla liturgia, ecc. sapevano cavare quelle scintille che incendiano, che fanno passare dei brividi nelle ossa, che fanno intravedere quale vita meravigliosa, quale mondo di bellezze sta nascosto sotto formole aride, e ai futuri predicatori aprono le sorgenti, troppo sigillate ai piú, della vera eloquenza.

LA DIREZIONE.

Abbiamo modificato il sottotitolo della rivista, per far comprendere che il materiale di Catechési *può servire non solo a chi fa scuola, ma anche a chi insegna dal pulpito, nei catechismi, negli oratori festivi, nelle associazioni cattoliche, ecc.*

Vedo in *Catechési* che don Tantardini porta alla cultura religiosa un buon contributo d'arte. Penso che la letteratura, e specialmente la poesia, possa anch'essa rendere alla religione, a cui è tanto obbligata, non minori servigi.

E in diversi modi.

Anzitutto illustrando i dogmi, la morale, la liturgia, la storia religiosa. Basterebbe citare Dante, che ha cantato, si può dire, tutta la teologia. Tanto è vero che esiste un volumetto intitolato, se ben ricordo: *Il catechismo della « Divina Commedia »*. Giovanni Milton con il suo *Paradiso perduto* ha trattato un punto fondamentale della religione: la caduta dell'umanità per il peccato d'Adamo. Il Pindemonte conforta della speranza cristiana *I sepolcri*, che il Foscolo aveva cosí desolatamente scolpiti. Tutti poi conoscono gl'*Inni sacri* con cui A. Manzoni ha celebrato le principali feste cristiane. Peccato che non abbia condotto a termine il suo lavoro! Alla Madonna non c'è poeta, credente o no, che non abbia portato il suo devoto tributo. Anche la morale cattolica ha trovato i suoi illustratori: Manzoni tra i primi e con il suo esplicito trattato in risposta al Sismondi, e con il suo romanzo che è tutto un'apologia di essa e che don Cojazzi ha raccolto nel volume utilissimo *Manzoni apologista*, S. E. I., L. 12. Potrei anche citare i romanzi a tesi del convertito P. Bourget, insieme con la *Bonne Souffrance* e *Le Pater* dell'altro convertito F. Coppée. La storia della Chiesa, poi, può contare *Fabiola* e *Quo vadis?*

Ma io non vorrei che ci limitassimo ai nostri. Alcuni non vorrebbero sentir nominare nella scuola di religione autori avversari, neanche nei brani a noi favorevoli; perché — dicono — i ragazzi da quei saggi possono innamorarsi di quegli autori la cui lettura in genere sarebbe esiziale. Io non li escluderei. Bisogna persuadersi che uno studente non può ignorare certi autori. Li conosce dalla storia letteraria, dalle antologie, dalla viva voce degl'insegnanti. E, allora, non sarà un guadagno se mostreremo che anche coteste *superbe altezze* hanno dovuto inchinarsi dinanzi alla fede? Victor Hugo, per esempio, ha una michelangiolesca poesia sul rimorso di Caino, tradotta egregiamente dal Cesareo. E ne *I Miserabili* ricordo d'aver letto che un suo personaggio vede nella notte attraverso l'inferriata d'un convento una monaca prostrata sul pavimento della cappella davanti all'altare in atto di preghiera. E l'autore prorompe in esclamazione di meraviglia alla considerazione di questa eroica creatura che si fa vittima per gli altri, che prega per quelli che si divertono, che medita per quelli che dormono, che si mortifica per quelli che peccano, e scioglie un inno alla comunione dei santi (1). Sappiamo quanto Giosue Carducci ha odiato

(1) Conveniamo con il ch. mons. Ravaglia sulla utilità delle citazioni di autori profani e anche ostili alla Chiesa, poiché si è in scuola, dove se ne parla da altri, e forse a mal fine.

Naturalmente occorre prudenza; soprattutto bisogna spiegare (quando sono spiegabili) le contradizioni degli scrittori. Cosí si può approfittare di queste citazioni per far conoscere la posizione di certi uomini celebri di fronte alla Chiesa e l'atteggiamento della Chiesa di fronte alle loro opere.

Per esempio, nel caso di V. Hugo, non può l'insegnante lasciarsi sfuggire l'occasione di mostrare perché la Chiesa si mostra ancora severa verso *I Miserabili*. Contradizioni dell'Hugo!

Dopo d'aver ammirata la suora che prega e s'immola, dopo d'aver detto che le mani giunte a pregare servono al progresso dell'umanità, piú delle braccia che si muovono a lavorare, scrive pagine contro le preghiere

il cristianesimo. Basterebbe, senza contare il resto, la sua *chitarronata* (l'ha chiamata cosí lui) a *Satana*, e l'ode *Alle fonti del Clitumno*, che è, letterariamente, forse, la sua miglior composizione. Ma perché non ricordare ed esporre l'altra sua ode che gli sta accanto: *Alla chiesa di Polenta*? Questa è la confutazione di quella; non — badate — per la chiusa dell'*Angelus*, che potrebbe essere solo una visione estetica; ma per la tesi che ne è la sostanza: la benefica influenza sociale, sulla civiltà medievale, di quella Chiesa che aveva, secondo l'altra ode, mortificato la vita con l'espulsione delle belle deità pagane; l'esaltazione di quel Cristo, il galileo dalla rossa chioma, che avrebbe gettato sulle spalle dell'umanità una rozza croce, dicendole: « Portala e servi ».

E di protestanti quanti hanno parole d'ammirazione per i nostri riti, per le nostre credenze! Perché noi non dovremmo sfruttare queste confessioni?

Ma io vorrei fare di piú. Vorrei, quando si può, convertire la spada dei nostri nemici in falce, torcendo a nostro vantaggio quello che hanno scritto contro di noi.

Ecco due esempi. Emilio Zola ha scritto un'empia trilogia: *Lourdes*, *Roma*, *Parigi*. In *Lourdes* egli vuol dimostrare che i prodigi che là avvengono sono tutti effetti di autosugge-

(quasicché ci potesse essere preghiera senza preghiere); si getta contro gli ordini religiosi, li mette in pessima luce calunniando in mala fede; dice che se anche servirono in passato, oggi non servono piú e si devono buttar via come un abito che ha fatto il suo servizio. E si ferma estasiato davanti a quella forma di vita religiosa che il mondo meno apprezza: la contemplativa!

Ma guai se si cercasse la coerenza nell'errore! I giovani devono abituarsi a rilevarne le contradizioni.

Parlando di V. Hugo non si tralasci di presentare per esteso i colloqui del vecchio ottuagenario con il beato don Bosco: sono tanto interessanti e istruttivi. Ved. LEMOYNE, *Vita del beato don Bosco*, vol. II, parte VI, capo VI. (*N. d. d.*).

stione. In un racconto, per buona parte ineffabilmente noioso, egli vi presenta una giovane che condannata da anni per atrofia alle gambe all'immobilità in una carrozzella, guarisce istantaneamente a Lourdes. Al fatto, Zola erasi trovato presente e non può negarlo; ma cerca di spiegare il miracolo con tanta povertà di ragioni che piuttosto lo conferma.

* * *

Un altro esempio lo abbiamo nel dramma di Giacometti: *La morte civile*, che ha tenuto i teatri per molto tempo e ha commosso le nostre folle con scene innegabilmente efficaci. Il suicidio del suo protagonista è attribuito all'*inumana* legge dell'indissolubilità matrimoniale, che dice introdotta dal Concilio di Trento (*sic!*); mentre dallo stesso svolgimento dell'azione io potrei dimostrare che, senza quella legge, il suicidio forse sarebbe avvenuto prima e con piú certezza.

S'intende che nell'uno e nell'altro caso quei brani devono essere come il punto di partenza per la dimostrazione di quella tesi, e ho visto che quell'argomento *ad hominem* dispone gli animi favorevolmente. Se quei due lavori i nostri giovani li hanno visti e ne hanno succhiato il veleno, cosí è loro apprestato l'antidoto. Se non li hanno letti, restano immunizzati contro un'eventuale lettura o rappresentazione.

G. Ravaglia.

II.

Se noi ci fermiamo dinanzi al frontone dei nostri templi piú maestosi e leggiamo le sigle arcane « D. O. M. », è il *Patrem immensae maiestatis* che ci vediamo innanzi, quale l'abbiamo conosciuto attraverso la rivelazione del Figlio; ma se varchiamo la soglia del luogo santo, ci troviamo in mezzo a una folla che dopo aver cantato a capo chino: *pleni sunt coeli et terra maiestatis gloriae tuae*, erompe in un grido di fiducia *in Te Domine speravi, non confundar in aeternum*, e al Dio che ha cura dei passeri che volan per l'aria, chiede il pane quotidiano e la remissione dei peccati. A Lui s'appuntano gli occhi in una brama ardente di spirituale ascesa, perché nella Legge nuova tutti hanno ricevuto la stessa parola d'ordine: « Siate perfetti come il Padre che sta nei cieli », e quando il credente che ha fissato il cielo torna a girar lo sguardo attorno a sé, s'accorge che tutti siamo fatti « a sembianza d'un solo » e che il *cor unum et anima una* della Chiesa primitiva dev'essere verità anche nell'oggi e nel domani, perché non cada vana la preghiera del Maestro *ut unum sint, sicut Ego et Tu unum sumus*. Mostrato in tal modo il fermento nuovo che ha messo nel mondo la nozione di Dio Padre, v'imbattete nel prologo eccelso del IV Vangelo, dove S. Giovanni, in due righe, indica i rapporti del Verbo con Dio, poi fa seguire tre solenni affermazioni circa i rapporti suoi con l'universo e con l'uomo, ancora prima che s'incarnasse:

Omnia per Ipsum facta sunt.
In Ipso Vita erat et Vita erat lux hominum.
Et lux in tenebris lucet et tenebrae Eum non comprehenderunt.

Provate a domandare ai vostri giovani studenti, molti dei quali si son forse formata una concezione dell'universo materialista: c'è ancora posto nel mondo cristiano per il cieco caso e per i sistemi pessimisti che vedono in tutto un cozzo di forze brute, senza un raggio di razionalità? Si sente piú libero e piú rispettato l'uomo che sa d'essere sotto il governo di una « Sapienza *cuncta componens* » o quello che pensa d'essere zimbello di caotici elementi?

Provate a chieder loro: davanti a quella « Luce che fulge nelle tenebre e rischiara ogni uomo che viene in questo mondo », vi è dato di comprendere perché nelle nostre chiese sfavillano tante lampade e tanti ceri, perché nel *Paradiso* di Dante è tutto uno splendore di stelle, perché Saulo di Tarso acciecato incomincia a vedere e l'Innominato che un istante prima con le disperate pupille andava cercando Dio e urlava: « Se lo vedessi! se lo sentissi! dov'è questo Dio? », poco appresso, con gli occhi velati, esclami: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco, comprendo chi sono »?

Passando infine a parlare del Divin Paraclito che è

l'Amor
Che l'Un e l'Altro eternalmente spira,

come non sentirsi trascinati a esaltare la nova economia cristiana, che per virtú dello Spirito Santo è trionfo di grazia, deificazione dell'uomo, regno di carità, di dolcezza e di perdono? Che cosa non ha saputo dire la musa religiosa di Manzoni, sul rinnovamento del mondo dopo la Pentecoste!

Chissà che trattando l'argomento cosí, qualche giovane che metteva forse a pari nella sua testa, il piú sublime mistero della nostra fede e il mito della Trimurti indiana, non abbia a raddrizzar le idee!

* * *

Ma per amor del cielo, basta con le esemplificazioni.

Piuttosto, giacché m'è capitato, nel corso di questa chiacchierata, di far appello all'autorità di A. Manzoni, mi piace ricordare qui che un'idea fissa di quel grande apologista cattolico, era proprio questa: dell'intima dipendenza della morale dal dogma. Idea che gli ha suggerito il sublime capitolo III della *Morale cattolica* a cui tien dietro quella lunga appendice che tutti sanno; gli *Inni sacri*, componendo i quali egli ebbe in cuore (lasciamo la parola a lui) *de ramener à la religion ces sentiments grands, nobles et humains qui découlent naturellement d'elle.* Questi sentimenti grandi, nobili e umani non erano altro che i princípi di libertà, d'eguaglianza e di fratellanza, che la rivoluzione francese vantava falsamente come una conquista tutta sua. Manzoni, in altre parole, ha puntato sui princípi di morale cristiana universalmente ammessi, per far accettare anche il dogma ripudiato da molti, mostrando l'illogicità d'ammettere l'una cosa senza l'altra. Né forse siamo lontani dal vero pensando che anche *I Promessi Sposi* siano stati scritti con il medesimo intento.

Or ci possiamo chiedere: siamo noi oggi in una società cosí diversa da quella per cui scrisse A. Manzoni, o non è in fondo, oggi come allora, medesimo il scetticismo, eguale l'indifferenza religiosa, e la tendenza a laicizzare tutto? Ecco ciò che corrode l'anima di nostra gente e specie della gioventú.

Se cosí è, la via piú sicura per entrare nelle menti e nei

cuori resta ancor quella del gran lombardo: *presentare la religione nella sua unità armonica.*

Scettici a questo mondo, si può essere in una misura piú o meno forte; scettico in tutto, non troverete nessuno, tanto meno un giovane.

Anche quelli che appaiono come i piú cinici, hanno certi punti fermi nella vita, che rispettano con fierezza.

La scuola di religione deve mirare a far sí che queste anime s'accorgano che i punti luminosi ch'esse credevano di poter ammirare come stelle isolate nel cielo della loro libera coscienza, sono invece parti d'un vastissimo sistema di verità a cui si legano cosí che distaccarli vuol dire mandarli in frantumi, come la coda du'na cometa discioltasi nello spazio!

Quale soddisfazione per tutti coloro che nella fede non hanno mai provato il morso del dubbio, poter ammirare la stretta compagine che tiene assieme l'edificio sacro, innalzato da Dio nei loro cuori!

E forse è qui il segreto per suscitare l'interesse verso l'insegnamento religioso in molte scolaresche: in questo metodo unitario che non cerca l'attività ai margini della materia; ma in quei bagliori che vengono dall'intimo del soggetto e a cui nessun'anima resta insensibile.

Sac. dott. PEPPINO SORMANI,
Collegio arcivescovile di Tradate.

Alcuni insegnanti di religione nelle scuole superiori leggono pagine della Rivista dei giovani, *dopo le quali vari alunni prendono l'abbonamento. Ottimo mezzo che consigliamo ai lettori. Chiedere saggi a tale scopo: corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109). *Sarebbero buoni anche abbonamenti semestrali: gennaio-giugno per sole lire* 6,50, *messe insieme da vari giovani, per abbonamento collettivo.*

METODICA

IN PROFONDITÀ.

I.

È fuori dubbio che noi tutti, chiamati alla missione di catechisti, abbiamo, per grazia di Dio, il cuore dei veri apostoli e siamo pronti a servire la causa di Lui con tutte le nostre forze. Abbiamo definito il nostro còmpito secondo un concetto integrale, che è *istruzione* ed *educazione* insieme, e lavoriamo secondo questa linea. Mi pare tuttavia che, a muovere efficacemente l'opera nostra, sia opportuno individuare in tutta la loro estensione gli *scopi* da raggiungere, sotto pena di riuscire nel nostro insegnamento incompleti, poiché gli sforzi piú generosi potrebbero rimanere sterili se chi li compie non sa il termine esatto al quale tende.

Vediamo.

Fede.

Per quanto siano discutibili molti degli aspetti e dei procedimenti del nostro metodo d'insegnamento, resta tuttavia pacifico che noi dobbiamo tendere, come esito finale della nostra opera, a sviluppare negli alunni il dono divino della Fede. Questa è la realtà concreta che dobbiamo perseguire, dinanzi alla quale tutti i fini particolari, relativi alla stessa *pratica* religiosa, debbono coordinarsi: fare dei *credenti*, creare nei giovani quegli orientamenti cristiani che toccano la loro vita individuale e sociale, in modo che tutte le loro

azioni siano felice riverbero dei loro pensieri. Si può giungere ad alti risultati intellettuali, nel campo stesso delle scienze religiose, e fallire tuttavia il nostro scopo; ond'è cosa savia considerare assai meno i risultati immediati che non piuttosto la linea di condotta, seguita nel coordinamento generale del nostro insegnamento.

Tutta la vita delle anime si esaurisce nell'esercizio piú o meno intenso delle loro facoltà interiori; da tale esercizio scaturiscono in ognuno i giudizi, i sentimenti, le risoluzioni, le opere che formano tutto l'uomo, cosí che egli sarà quale è la sua vita intima, e la società stessa dei figli di Dio sarà grande o meschina, a seconda del valore spirituale della loro anima: bisogna che il catechista si volga diligentemente alle anime che Dio gli commette; faccia loro accettare la legge del Cristo di Dio; imbeva tutte le loro facoltà, cosí che ne nasca per la Fede il cristianizzamento profondo della vita.

Come arriveremo all'attuazione dei nostri intenti? La Fede consiste nel ritenere come assolutamente certe quelle verità che la Chiesa afferma essere state da Dio rivelate; non si tratta di *possibilità;* neppure d'un atto di *simpatia* per quello che si ritiene esteticamente e logicamente bello, degno e grande, la qual cosa è evidentissima per tante verità della nostra Fede; si tratta invece d'una *convinzione* assoluta, fondata, prima di tutto, sull'*autorità* di Dio. Ed Egli *esige* questa nostra adesione dello spirito come primo atto della nostra anima; premio, la vita eterna: *qui credit... habet vitam aeternam; qui autem incredulus est... non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum* (1). Bisogna che l'alunno non veda nel sacerdote catechista un venditore di nuvole, o ami in lui un uomo che può anche scavalcare, o al quale aderisce

(1) S. Giovanni, III, 36.

per cerimoniosa cortesia, ma il rappresentante dell'unico pensiero assoluto che possa venire predicato alla sua intelligenza. Bisogna che tutti e due, insegnante e allievo, siano profondamente persuasi che è vana ogni possibilità di virtú senza la base della Fede, che fonda e che alimenta la nostra battaglia. La ragione non arriva che a poche cose nel campo dello spirito e in quello della pratica, e vi arriva imperfettamente; l'eroismo non è comandato se non dalla Fede; le rivolte contro la legge, l'ordine e la logica si compongono solo nell'impero della Fede. *Iustus ex fide vivit* (1), il che ci ammonisce che una vita *giusta* può scaturire solo dalla Fede.

È risaputo che nulla è tanto atto a scuotere le convinzioni religiose, specie nei giovani, quanto una certa prosperità che dirò *laica* della vita, l'ostentazione della potenza, il riconoscimento clamoroso di quelle doti fisiche o, comunque, naturali, che seducono la fantasia, perché toccano di fatto i beni piú cari della vita stessa: parrebbe dunque possibile l'attuazione d'una felicità, avulsa anche interamente dalle ragioni ideali della Fede... Bisogna che il catechista parta appunto di qui, commentando nel suo insegnamento la vita nel senso cristiano, e che faccia toccare con mano come tutto quanto vi è di grande nell'ordine civile è tale per il pensiero cristiano da cui scaturisce, che tutta la civiltà moderna è posta su fondamenti cristiani e che è d'uopo saper collocare in giusta gerarchia le cose, affine di non sovvertire l'ordine. La Fede non metterà mai ostacolo al conseguimento di *tutta* la grandezza desiderabile; ma per dovere di giustizia occorre che tutte le manifestazioni di questa vengano cristianizzate dall'impulso interiore della Fede.

Per la Fede, i martiri del Messico hanno incominciato proprio ai nostri giorni la loro gloria: se domani Iddio volesse,

(1) *Ai Romani*, I, 17

potremmo noi vedere nei giovani che andiamo catechizzando fiorire con pari animo il martirio?

È vero che anche in questa speciale educazione dell'anima l'*incrementum* viene dall'alto, poiché la Fede è dono divino, ma noi dobbiamo collaborarvi con tutte le forze. Assai spesso il nostro insegnamento assumerà il carattere apologetico della *difesa* e della *dimostrazione* delle verità insegnate. Noi dobbiamo parlare, come si dice, d'*autorità* ai nostri allievi, poiché dietro di noi sta appunto, come salvaguardia sovrana, l'autorità della Chiesa in nome della quale noi insegniamo, anzi quella stessa di Dio. Dobbiamo, senza dubbio, tenere presenti all'intelligenza degli studenti le *ragioni generali* della Fede, i miracoli, le profezie, la sua armonia con la scienza, le vittorie di Dio nella società, i caratteri luminosi della Chiesa, l'esempio dei santi; dobbiamo anche mettere in evidenza l'aspetto razionale della verità cattolica — v'è tanta luce oggi nei nostri studi religiosi! — ma stiamo soprattutto in guardia, affine di non trasformare la scienza della Rivelazione in una larvata filosofia naturale, il cui effetto sarebbe di abbassare il nostro insegnamento al piano delle altre scienze. La *misura* di esso è data agli apostoli del Signore e dall'ammonimento di S. Pietro: *parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe* (1).

La Fede trasfigurerà la condotta dei nostri giovani, e rinascerà l'amore di quella bellezza morale che è irresistibile per tutti. Ma bisogna che essa diventi il nostro pensiero dominante e che ispiri ciclicamente tutto il nostro insegnamento.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

(1) S. PIETRO, I, 3-15

Come parlerei di S. Paolo alle classi superiori

La Chiesa festeggia la conversione d'un solo santo: di S. Paolo, il 25 gennaio. Con le solite parole scultorie, Victor Hugo cosí presenta questo avvenimento storico, sommo fra i sommi.

« Paolo rappresenta il prodigio divino e umano della conversione: colui al quale è comparso il futuro da cui restò sfolgorato. Nulla è tanto grande come quel volto trasfigurato d'uno che è stato vinto dalla luce. Nato fariseo, era stato tessitore di peli di cammello per le tende e aveva abitato in casa d'uno di coloro che avevano condannato Gesú Cristo. Gli scribi, trovatolo feroce, l'avevano educato. Era l'uomo del passato, aveva custodito i mantelli dei lapidatori, aspirava a diventare un carnefice e si trovava in viaggio per questo scopo.

» Tutto a un tratto, un fiotto d'aurora sgorga dall'ombra e lo getta per terra: d'allora vi sarà nella storia umana questa cosa ammirabile: *la via di Damasco.* Il giorno della metamorfosi di S. Paolo è un gran giorno: notatene la data: esso corrisponde al 25 gennaio del nostro calendario gregoriano.

» *La via di Damasco* è necessaria all'avanzarsi del progresso. Cadere nella verità e rialzarsi uomo giusto, una *caduta-trasfigurazione:* ecco una cosa sublime!

» È la storia di S. Paolo!

» Dopo S. Paolo, sarà la storia dell'umanità.

» Il colpo di luce è piú forte che non il colpo di fulmine: il progresso si fa con una serie di siffatte fulgorazioni. La

forza della nuova convinzione, mentre rovesciava S. Paolo, gli apriva dall'alto le sorgenti del genio. Egli è uno spirito che giganteggia per l'irrompere della luce; è la fulgida bellezza d'un'anima a cui la verità ha fatto violenza.

» Ecco in che cosa consiste *la via di Damasco.*

» D'ora innanzi, tutti coloro che desidereranno cotesto giganteggiare e cotesta bellezza dovranno tenere rivolto lo sguardo al dito indicatore di S. Paolo » (1).

* * *

Per inquadrare e precisare questa pagina, riviviamo gli anni che, in Gerusalemme, seguirono alla tragedia del Golgota.

Di fronte alla notizia, prima bisbigliata e poi, dopo la Pentecoste, proclamata: — *Il Crocifisso è risorto,* — i nemici del Nazareno, che cosí vedevano capovolta la situazione (mentre tutto pareva finito, tutto invece ricominciava), s'accorsero che non bastava piú la congiura del silenzio: bisognava passare a misure di repressione. Al capo degli apostoli, Pietro, e a Giovanni comandarono: tacete! Ma i due risposero le parole che sono tra le piú forti uscite da labbro umano: *bisogna ubbidire piú a Dio che agli uomini* (2). Parole forti e luminose e sante, che spiegheranno tutte le persecuzioni contro i cristiani, i quali, prima d'accettare un comando dagli uomini, debbono saggiarne il valore morale battendolo sulla pietra della loro coscienza, illuminata dalla legge divina.

Sicché invece di tacere, gli apostoli parlarono piú alto.

(1) Prefazione alla versione francese delle opere di William Shakespeare, I, II, III.

(2) *Atti,* V, 29.

Il sinedrio allora se li fece condurre avanti e li sottopose a regolare processo, con la proposta radicale di morte.

La proposta stava per essere approvata, quando s'alzò a parlare un uomo che godeva d'un'indiscussa autorità, e come dotto e come onesto. Costui era Gamaliele, fariseo, ma non fanatico: era animato dall'ardore religioso della setta, ma capace di comprendere che la causa della verità è la causa di Dio e che è inutile e sacrilego combatterla. Dopo aver ricordato il caso di due recenti agitatori di popolo che finirono con... liquidarsi da sé, cosí infatti egli disse: « E anche in questo caso vi dico: — Non vi occupate di questi uomini e lasciateli andare; poiché, se questo disegno o quest'opera vien dagli uomini, cadrà da sé. Se invece è da Dio, non potrete distruggerli, correndo il pericolo di venire a trovarvi in contrasto con Dio » (1).

Le sagge parole furono ascoltate. I sadducei, negatori della risurrezione, vollero però una parziale vittoria: gli apostoli vennero legati a una colonna, sulla quale i servi della sinagoga con flagelli somministrarono loro i rituali trentanove colpi: trentanove, per... non oltrepassare il massimo legale di quaranta.

I frustati se ne partirono, lieti d'aver sofferto per il nome di Gesú, e, *magnanimi ribelli!*, continuarono meglio di prima le loro spedizioni apostoliche: « ... ogni giorno nel tempio e per le case non ristavano d'insegnare e d'annunziare Gesú Cristo » (2).

* * *

Intanto i seguaci del risorto avevano dato un assetto anche economico alla loro società. Memori che il divino Maestro, mentre predicava, aveva satollato le turbe fameliche e cu-

(1) *Atti*, V, 38.
(2) *Atti*, V, 41, 42.

rato le malattie dei languenti, pensarono subito a beneficare i corpi per arrivare alle anime. In modo speciale erano bisognose le vedove dei fratelli che man mano morivano: a costoro bisognava provvedere, ma non al punto di togliere agli apostoli il tempo e le forze per l'opera piú nobile della predicazione. Vennero, cosí, eletti sette servi (*diàconi*), che dovevano curarsi delle vedove e specialmente di quelle che avevano avuto per marito un ellenista e che sembravano, in confronto alle vedove dei palestinesi, alquanto trascurate. Fra i sette, un certo Stefano, ellenista ardente e cólto, non limitandosi al servizio materiale, imitava e aiutava gli apostoli anche nella predicazione. Questa si faceva nelle varie sinagoghe — 480 — che allora contava Gerusalemme. Una delle sinagoghe raccoglieva gli ebrei provenienti da regioni diverse, fra le quali la Cilicia, che aveva per capitale Tarso, patria di Saulo, allora trentenne.

In quella sinagoga, Stefano prese posizione e, come accade per quelle persone che, incontrate sul sentiero della vita, vi conquidono e vi sforzano a seguirle o a combatterle, attirò su di sé l'attenzione di tutti. Scoppiarono ardenti e passionali contese: a chi doveva appartenere l'avvenire della storia ebraica? al Mosè trasmettitore della legge o a quel Gesú che lo stesso Mosè aveva profetizzato maggiore di se stesso? Gli avversari, incapaci di ribattere, ricorsero all'usato ripiego di deferir Stefano al tribunale del sinedrio.

E Stefano parlò. Ritessendo a rapidi tratti la storia, passò da Abramo, a cui Dio aveva fatto la grande promessa, a Giuseppe tradito dai fratelli, ma, appunto per questo, salvatore e dei fratelli e degli stranieri; indi a Mosè, per finire con Salomone, fabbricatore del tempio. E qui ebbe il coraggio di proclamare: « L'Altissimo non abita però in templi fatti da mano d'uomo » (1). Cosí egli veniva a confermare l'accusa

(1) *Atti*, VII, 48.

d'aver sparlato del tempio; come maggiore e piú chiara conferma diede, quando, dopo aver fatto notare che il popolo ebreo aveva sempre resistito a Dio, non esitò a colpire mortalmente anche gli avversari: « Voi pure avete ricevuto la Legge... e non l'avete osservata » (1). Perché « voi, giudici, siete i figli di coloro che uccisero i profeti, quei profeti che avevano predicato la venuta del Giusto, del quale voi siete stati i traditori e gli assassini » (2).

A tali parole, i giudici digrignarono i denti per la rabbia; ma, quando Stefano osò esclamare con atteggiamento estatico: « Vedo i cieli aperti e il Figlio dell'Uomo stare alla destra di Dio », ripeterono il gesto da scandolezzati che già aveva fatto Caifa davanti a Gesú: si turarono gli orecchi. Poi trascinarono Stefano fuori della città e l'uccisero a colpi di pietre, mentre il martire pregava: « Signore Gesú, ricevi il mio spirito... non imputar loro questo a peccato » (3).

* * *

Al chiudersi di questo sublime racconto, il sacro libro sfolgora una luce improvvisa: « Ora Saulo approvava l'assassinio di Stefano ». Anzi i lapidatori gli avevano dato in custodia i mantelli, per esser piú spediti nell'opera omicida.

Entra cosí in scena di botto Saulo il persecutore: Saulo, che certo aveva seguito tutti i fatti che abbiamo rapidamente rivissuti, non solo come spettatore tra la folla, ma anche come attore. Abitava infatti in casa di Gamaliele, di cui era il miglior scolaro; nella città aveva una sorella maritata (4); nella sinagoga che frequentava come originario dalla Cilicia, aveva

(1) *Atti*, VII, 53.
(2) *Atti*, VII, 52.
(3) *Atti*, VII, 60.
(4) *Atti*, XXIII, 16.

discusso con Stefano, di cui aveva udito il discorso al sinedrio e poi aveva assaporato con acre voluttà la tragica morte.

E la sete di sangue cresceva con il sangue. Bisognava sterminare quei caparbi, ostinati e illusi che nel nome d'un giustiziato andavano contro quel complesso di dottrine e di precetti che si raccoglieva nei nomi di Mosè, di Legge, di Tempio. Bisognava difendere quel patrimonio che collocava l'ebraismo in alto, in un'aristocratica posizione religiosa di fronte al mondo; bisognava disperdere quei nazareni, senza aspettare, come voleva Gamaliele, che si disperdessero da loro stessi. Saulo si credeva come investito d'una missione divina; si credeva chiamato a far svanire quel movimento che per lui *ebreo* suonava scandalo e per lui *ellenista* suonava stoltezza: un messia che si lascia uccidere, è un uomo a cui fallisce l'impresa.

E si mise con ardore all'opera. « Spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, presentatosi al sommo sacerdote, gli domandò lettere per le sinagoghe di Damasco, allo scopo di condurre legati in Gerusalemme quanti avesse trovati di quella dottrina, uomini e donne. E nell'andare... » (1).

Ma qui è tragico udire lui stesso che racconta il fatto al re Agrippa: « Mentre andavo a Damasco... nella strada, in pieno giorno, io vidi, o re, una luce piú splendente di quella del sole, che dal cielo lampeggiò intorno a me e a quelli che viaggiavano con me. Cademmo tutti per terra, e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: — Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? È dura cosa per te ricalcitrare contro i pungoli... » (2).

(1) *Atti*, IX, 1-3.

(2) *Atti*, XXVI, 12-15. Il testo greco dice *pungoli*, πρὸς κέντρα, al plurale. Negli *Atti* questo fatto è raccontato tre volte: una da S. Luca al capo IX, e due posto in bocca allo stesso apostolo: davanti al popolo tumultuante di Gerusalemme che voleva linciarlo (XXII) e davanti a re Agrippa, in Cesarea (XXVII).

È ancora in uso, in certi paesi nostri, quel tipo d'aratro, con un solo manico, che era l'unico presso gli antichi. L'aratore, con una mano regge il manico e con l'altra tiene orizzontalmente un lungo bastone che termina ferrato, acuto, in punta. Se il bue s'arresta o devia, l'aratore lo stimola o lo punisce con pungerlo.

Il modo di dire « è dura cosa ricalcitrare contro i pungoli » venne usato dal divino Maestro in quell'occasione. Allora nella mente di Saulo devono aver preso risalto certi fatti e certi oscuri pensieri dei giorni precedenti: essi erano stati altrettanti pungoli che avevano segnate le tappe del suo cammino verso la luce.

Pungolo era stato l'atteggiamento del maestro Gamaliele, che, pur essendo fariseo zelante, s'era opposto alle repressioni sanguinose come inutili e forse sacrileghe. Pungolo, quello che Stefano aveva solennemente affermato, che cioè gli zelanti della legge non erano mai stati capaci d'osservarla. E non aveva sentito egli stesso che tutto ciò era vero? « Secondo l'uomo interiore io mi compiaccio della legge di Dio, ma vedo nelle mie membra un'altra legge che lotta con la legge della mia intelligenza e mi rende schiavo della legge della colpa che è nelle mie membra. Uomo infelice che io sono. Chi mi libererà da questo corpo di morte? » (1). Pungolo, la ricerca vana d'una forza interiore, per vivere una vita secondo la legge. Donde attingerla? Certo da un vivente. Pungolo, il volto angelico di Stefano, la sublime preghiera del martire, le parole d'invocazione a quel Gesú che veniva presentato come il padre che riceve gli spiriti. E ora, ultimo pungolo, in quella luce sfolgorante, il lamento accorato di uno che si proclama perseguitato e quindi incorporato nei suoi seguaci. Quell'anima indomita e ribelle, ora, tenta l'ul-

(1) *Ai Romani*, VII, 22-24.

tima resistenza ricalcitrante: « E io dissi: — Chi sei, Signore? — E il Signore rispose: — Sono quel Gesú che tu perseguiti » (1).

Allora si diede per vinto e disse la grande parola: « Signore, che cosa vuoi che io faccia? » (2).

Cosí quell'anima compiva il gesto che è tanto arduo e forma perciò il segreto dei santi: mettersi davanti a Dio nello stato di *completa ricettività*. La voce gli assegnò un programma immediato: alzarsi, entrare in Damasco; il resto sarebbe rivelato in seguito. Da questa conversazione rapidissima (udita anche dai compagni, ma compresa solamente da Saulo) nacque la nuova e definitiva orientazione di quel grande, come talora sprizza la scintilla dall'urto di due spade cozzanti.

* * *

Saulo, divenuto Paolo, conservò sempre il ricordo dolente della sua sanguinosa persecuzione. Trovava però una ragione non di scusa ma di spiegazione per il dono divino della luce quando scriveva: « Rendo grazie a Cristo Gesú, Signore nostro che mi ha fortificato, d'avermi giudicato degno della sua fiducia, costituendo qual suo ministro me, per l'innanzi bestemmiatore, persecutore e oppressore. Ma ho trovato misericordia, perché avevo operato per ignoranza... » (3).

Era dunque un'anima sincera che errava, ma non peccava contro la luce. Ecco perché la luce risplendette nelle sue tenebre, ed ecco perché egli stesso diventa luce per noi tutti che abbiamo la nostra piccola o grande... *via di Damasco.*

Don Cojazzi, *salesiano.*

(1) *Atti*, XXVI, 15.
(2) *Atti*, IX, 6.
(3) *I a Timoteo*, I, 12-13.

Per le classi inferiori.

IL SETTIMO COMANDAMENTO.

Ci sembra che spesso dagli educatori non si dia abbastanza importanza a questo comandamento e ai peccati che lo infrangono. Anche nei libri direttamente o indirettamente educativi se ne parla poco. Eppure dai ragazzi spesso si manca a questo riguardo, con conseguenze non piccole. Il beato don Bosco voleva che si desse molta importanza alle mancanze di furto e simili; le trattava alla stregua delle colpe contro la purezza e delle bestemmie, appunto per le loro conseguenze deleterie.

Questa lezione vuol essere piú educativa che istruttiva; la casistica dei giovinetti è abbastanza limitata; importa invece educarli al rispetto della roba altrui, al buon uso dei beni terreni, all'orrore per qualunque forma di furto: indicare i mezzi per preservarsene. Questa lezione si presta assai alla forma dialogica.

IL PRECETTO: *Non rubare.*

Quanto è semplice; eppure esso è il cardine della vita sociale. Per comprendere quanto sia importante, basta pensare quanto bella e serena sarebbe la vita se l'individuo e la società non dovessero difendersi dai ladri!

Dio, supremo padrone degli uomini e delle cose, ha stabilito che una porzione di esse fosse posseduta da alcuni, con esclusione di altri.

Si potranno esporre alcune delle ragioni dell'istituzione della proprietà, desumendole dalla seconda lezione di questo fascicolo, e adattandole alla capacità degli alunni.

Come si può ledere la proprietà.

Con il *prendere*, con il *ritenere*, con il *danneggiare la roba d'altri* e con il *cooperare a tali colpe*.

Pensando che purtroppo alcuni degli alunni non sentiranno piú alcuna istruzione in proposito, bisognerà toccare anche le mancanze contro le proprietà commesse dagli adulti, come frodi, volontarie e colpevoli insolvenze, appropriazione indebita anche con l'animo di restituire, usure, danni ingiusti, ecc.

Bisognerà però insistere sulla casistica che interessa l'alunno. Ne diamo qualche esempio.

I. — *Prendere la roba altrui.*

I furti in casa, prima di cose mangerecce, poi di oggetti, poi di denaro.

Possono diventare peccato grave.

I contratti fra ragazzi con cose sottratte alla casa; di solito il ragazzo ha l'uso ma non la proprietà degli oggetti che gli sono dati dai genitori; quindi non può disporre a suo talento.

Lo spacciare denari falsi; né è ragione per farlo l'essere stati noi ingannati da altri.

Usare frodo nell'uso dell'energia elettrica.

II. — *Ritenere la roba altrui.*

Non pagare debitucci.

Non restituire oggetti ricevuti in prestito, anche se il padrone se ne dimentica.

Non pagare i servizi pubblici, come il treno, il tram, ecc.

Il ritenere il resto della spesa.

Il ritenere il denaro dato per sbaglio in piú dal venditore: né vale il dire che anche lui si arrangia come può.

III. — *Il recare danno alla roba altrui.*

Qui facilmente mancano i ragazzi con atti di vandalismo. Sono peccati ed esigono la riparazione, anche se fatti contro beni del pubblico o di enti, come istituti, scuole, ecc. Naturalmente la riparazione di solito non si potrà dare, ma per sé è richiesta.

IV. — *Il cooperare alle colpe altrui, con il consiglio, con l'incoraggiamento, con l'opera, con la ricettazione.*

È quindi peccato, per esempio, unirsi a un compagno per godere di cose che si sa o si deve ragionevolmente supporre che siano state rubate in casa o fuori; non si può ricevere da un ragazzo oggetti che si presumono sottratti ai genitori, e in genere qualunque oggetto d'un qualche valore.

Si ricordi pure che è peccato in alcune circostanze tacere quando si vede che altri ruba. È una cosa delicata da definirsi. Si dica ai giovani di rivolgersi nel dubbio al giudizio del confessore. Si osservi però che se un ragazzo vede un suo fratello che porta via da casa con una certa abitudine denaro o altro, deve avvertire i genitori, sia per difenderne la roba, sia per salvare il fratello. Questo non è certamente fare la spia. Altrimenti sarebbe spia chiunque desse l'allarme contro i ladri.

Qui vi sono delle mentalità da correggere, sopra una falsa solidarietà.

Però si abbia cura di non esagerare l'obbligo d'avvertire i genitori, perché i ragazzi sono molto sensibili anche alle apparenze di delazione.

Gravità della colpa.

Qui ci sono idee errate da correggere. Molti fanciulli credono che sia peccato mortale prendere anche pochi soldi.

L'errore non è coefficente di virtú.

Si faccia notare però che i piccoli furti possono assommarsi.

Cosí si noti che si può far peccato grave rubando a persone ricchissime e anche al governo.

Restituzione e riparazione.

Si domanda ai ragazzi: chi ha commesso un furto ha compiuto tutto il suo dovere, confessandosi? Evidentemente, no. Nello spiegare l'obbligo della restituzione non si creino difficoltà insormontabili ai giovani; si faccia capir loro che nessuno è tenuto all'impossibile; che in ogni caso il confessore penserà a trarli d'impiccio, solo che a lui si affidino.

Si spieghi la facilità di restituire a mezzo d'altri, anche del confessore e se ne portino esempi recenti, riportati da giornali.

Si faccia però notare le gravi difficoltà in cui getta questo peccato; quale terribile alternativa sia « o restituzione o dannazione »; come è vero che le vie del male sono assai spinose!

Danni del furto.

Non parlo dei danni sociali, sono ben conosciuti; è bene invitare i ragazzi a pensarci sopra: quanti delitti per rubare, quante famiglie rovinate (sia di quelli che rubano sia dei derubati)! Quante vittime innocenti, quante persone portate alla disperazione!

Piuttosto voglio parlare dei danni spirituali che ne vengono ai singoli, soprattutto ai ragazzi.

La coscienza resta sconvolta e poi depravata: la sola parola *ladro* brucia piú d'uno schiaffo, fa trasalire piú d'una sferzata. Indica la coscienza che si ribella; ma ci si può anche abituare, si può soffocare la voce della coscienza, e allora questa si deprava, ossia si abitua al male, anche alle sue forme piú brutte e piú audaci.

Ne viene sempre e subito la bugia, la finzione per nascondere il male commesso: chi è bugiardo è ladro e viceversa. Ecco il ragazzo bugiardo-ladro: com'è brutto! A poco a poco si chiude nel suo male, si stacca dai suoi cari, non li ama piú; l'amore è soffocato dalla continua ipocrisia; il povero figliolo diviene come il nemico di casa.

Allora si sente spinto a darsi alle compagnie cattive, perché non può piú stare con i buoni, e cosí precipita nel male.

Di precipizio in precipizio.

Da un piccolo furto si passa a uno maggiore, insensibilmente; si prendono anche i soldi, e poi decine di lire e poi... anche centinaia.

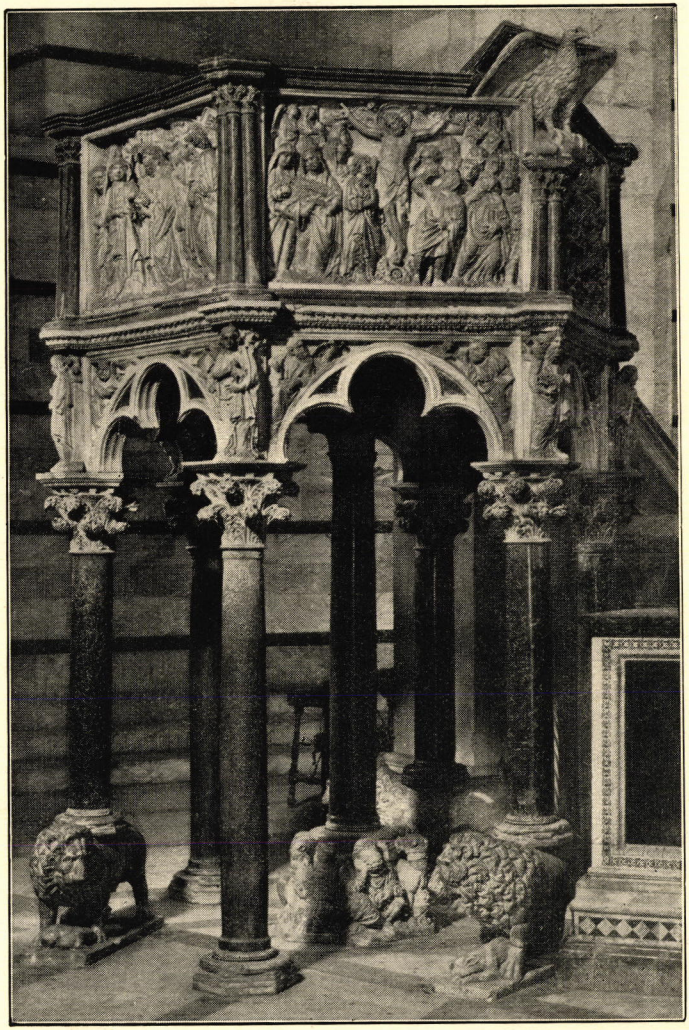
E quando non si possono prendere in casa si prendono magari fuori, nell'ufficio; allora la strada è segnata; la meta è la prigione e forse anche l'inferno.

Un giovinetto era solito prendere qualche cosa in casa per andare di nascosto al cinema; finiti gli studi, perché di buona famiglia, raccomandato da molti, ottiene un posto ambitissimo, di grande fiducia. Ma la passione lo accompagna; dalla tasca d'un compagno d'ufficio prende una moneta; non è un gran che, ma è scoperto, perde il posto, la famiglia è disonorata, la carriera rotta...

Come diventa la pietà d'un ragazzo ladro?

Facilmente il ladruncolo diventa bugiardo anche in confessione; certi poveri ragazzi sono legati dal diavolo proprio cosí e diventano sacrileghi per il furto. Dapprima sono piccole cose, da loro credute gravi; ma l'abitudine del mentire perdura anche quando si dovrebbero confessare cose veramente gravi e cosí le povere anime restano legate per anni. Forse per un furto è scomparsa la serenità e la pace da un cuore innocente!

Oppure il piccolo ladro lascia anche la confessione, come fanno i grandi ladri.



NICOLÒ PISANO - Pulpito del Battistero di Pisa.
(*Ed. Alinari*).

— Io non mi confesso, neanche se mi dessero diecimila lire — diceva un signore a un amico.

— Già — rispose questi, — lo credo bene; perché ne dovresti restituire almeno il doppio.

Oh se si conoscessero i motivi di certe incredulità! E cosí si apre la via a ogni peccato, perché il denaro mal acquistato è male speso, ossia è sciupato in servizio delle passioni: della gola, dei divertimenti cattivi, delle letture cattive, ecc.

Oh, com'è furbo il diavolo nell'imbrogliare i poveri figlioli!

Il vero derubato e danneggiato è proprio lo stesso ladro.

Mezzi preservativi e correttivi.

Si faccia riflettere ai ragazzi che tutti possono divenir ladri, anche se di famiglie onorate, come si vede ogni giorno. Occorre quindi vigilanza e cure nell'uso dei mezzi.

I. — *Regolare i desideri.* È il contenuto del X comandamento. Lo si spieghi bene ai ragazzi, distinguendo i desideri onesti di migliorare la propria condizione dai desideri ingiusti e invidiosi.

Questi derivano dalle passioni sregolate. Molti ragazzi rubano o desiderano il denaro, invidiando i ricchi, per soddisfare la gola, la smania del divertimento, l'ambizione, la vanità e la passione del giuoco.

Sono queste le radici del male, che portano, all'occasione, frutti avvelenati. Ma per questo è necessario:

II. — *Avere un giusto concetto della vita,* delle ricchezze, del dovere, del piacere; sentire che siamo fatti per il cielo e non per la terra.

III. — *Il buon uso del denaro.*

È peccato sciuparlo, perché non è del tutto nostro, ma di Dio, che ce ne domanderà conto.

Ottimo preservativo è vincere l'egoismo e l'avarizia, fa-

cendo qualche elemosina con i piccoli risparmi. Il pensare ai dolori altrui vince la durezza del cuore.

IV. — *Essere sempre sinceri, soprattutto dopo la prima colpa.* La sincerità lava la colpa, ridona la bellezza e la rettitudine all'anima, scaccia il demonio che è padre della menzogna.

V. — *La confessione sincera e frequente*, presso lo stesso confessore.

Oh il piccolo reo che vuol correggersi, vada dal suo confessore e gli dica: — Senta, padre, ho bisogno del suo aiuto; sono tanto debole!

Oh il confessore sarà piú buono del solito; gli farà coraggio; gli dirà: — Su, da bravo soldatino, fa la guerra al diavolo; se resti ferito, corri da me e ti medicherò. Appena prendi qualche cosa, vieni a dirmelo e poi vedrai che insieme lo vinceremo noi, il diavolo.

Quanto è necessario instillare con tutti i modi questa confidenza che vince ogni male e rompe ogni catena. Per certi cleptomani è uno dei mezzi piú efficaci; come del resto non vi è nessun rimedio piú efficace della confessione contro ogni forma di furto, anche presso gli adulti.

VI. — *Fuggire i cattivi compagni: anche il furto è attaccaticcio.*

VII. — *Il sentimento della presenza di Dio.* Due ragazzi prima di rubare in un orto si guardavano ben intorno; quando una voce grida: — Guardate in alto. — Dànno uno sguardo sopra una pianta vicina, non vedono nessuno, stanno per fuggire, quando si trovano davanti al padrone, che dolcemente li ferma e domanda loro se avevano guardato in alto.

I ragazzi guardano ancora, ma il padrone osserva: — Piú in alto! Non avete pensato, o figlioli, che vi vede il grande Padrone, Iddio? Che vale allora che non vi veda io? È Lui che vede, che ricorda e che castiga.

P. E. MONTALBETTI.

Per le classi superiori.

IL VII PRECETTO DEL DECALOGO.

I.

Ragioni della proprietà e procedimento divino per salvaguardarla (1).

LEZIONE.

1° Argomento della lezione.

Argomento della presente lezione è il VII comandamento: *non rubare;* cioè: rispetta la proprietà altrui.

Le necessità del precetto in questi tempi di crisi economica specialmente, è da tutti praticamente riconosciuta. Perciò le leggi civili concordano con il Decalogo nel frenare l'ingordigia, nel tutelare la proprietà, ma si fondano su motivi puramente umani. Senza escludere questi motivi, la legge del Decalogo si fonda su ragioni divine.

2° Ragioni divine del precetto.

È Dio infatti che parla nel Decalogo: *Io sono,* Egli dice, *il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio avanti di me.* Logicamente e per diritto assoluto, l'autorità di dettare precetti spetta solamente a Dio, gli uomini essendo tutti, per natura, uguali. Dio solo è superiore e distinto:

(1) Data l'ampiezza della trattazione, mi limito nella presente lezione a spiegare questo solo primo punto, non per sottrarmi alla trattazione degli altri, ma perché dividere è procedere per gradi ed è chiarire. Quanto al titolo della lezione, esso verrà giustificato, io spero, dallo svolgimento della medesima. La trattazione è schematica, tocca solo di sfuggita gli argomenti, ma li collega nell'unità della lezione.

a) perché increato, fonte della propria esistenza, bastevole a se solo, senza bisogni né limitazioni;

b) perché creatore, quindi con diritto di padronanza sulle creature.

La preminenza tra gli uomini è da Dio voluta perché Egli li ha fatti per natura sociali, la quale sociabilità importa, per l'ordine generale, che qualcuno comandi e che la pluralità obbedisca.

Dio essendo dunque la fonte dell'autorità e del diritto, viene a dirci nel Decalogo: sono io che t'impongo dei doveri e t'ingiungo di osservarli; i miei precetti sono il termine di valutazione della tua condotta e del giudizio di condanna o di premio.

D'altra parte, è giusto e doveroso che l'uomo, il quale ha da Dio la vita, obbedisca a Lui che della vita è il padrone, e può toglierla quando vuole.

3º Ragioni umane.

Tale obbedienza diventa ancora piú ragionevole e doverosa se si pensa che il precetto risponde precisamente a questa necessità sociale: *il rispetto al diritto di proprietà.*

La proprietà è diritto di vita, e consiste nel poter provvedere, con il lavoro, alla propria conservazione — specie nei periodi d'infermità e della vecchiaia — e al proprio perfezionamento. Il lavoro è produzione, e la produzione del mio lavoro è mia, perché frutto del mio ingegno e delle mie fatiche; se vendo la mia produzione e ne converto il danaro in uno stabile, danaro prima, e stabile poi sono miei: sulla proprietà si estende la personalità dell'individuo che se l'è formata, il quale se ne può valere per i giusti fini della sua esistenza.

Ma la proprietà non è solo diritto di vita, è diritto eziandio

di morale perfezionamento. Siamo esseri perfettibili, perché intelligenti e liberi; dobbiamo dunque tendere costantemente al meglio. Il mondo cammina, gli uomini progrediscono, la civiltà si perfeziona, restano stazionari soltanto i bruti, e chi progredisce non benefica sé solo, ma la collettività. Per questo, Iddio ci fa obbligo di trafficare i nostri talenti, di rendere, cioè, produttive le nostre facoltà. Ma come riuscirvi se ci tolgono il diritto di proprietà, se ci rapiscono i beni di fortuna con fatica raccolti in vista del nostro morale perfezionamento? Anche la ricchezza dunque, se giustamente acquistata, è proprietà, di cui abbiamo bisogno per procurare il miglioramento nostro e l'altrui.

Di qui la necessità d'una legge che definisca la proprietà, ne proclami la giustizia e l'intangibilità, bolli d'infamia e additi alla pena chi la viola. Hobbes, il quale pur non vedeva nell'uomo che appetiti e senso, s'accorse subito che il preteso *diritto di tutti su tutto* portava a una guerra perpetua di sopraffazione, di astuzie e di rapine, che rendeva impossibile la vita consociata, e ammise la necessità d'una ferrea legge, di un potere persino assoluto e insindacabile, anche per garantire il diritto di proprietà.

4° Contro il collettivismo social-comunista.

Ma non potrebbe la proprietà appartenere allo Stato ed essere, in nome del medesimo, amministrata dai municipi, per il bene degl'individui?

Anzitutto, anche ammettendo naturale questo collettivismo, vi sarebbe sempre la proprietà dello Stato, che giustificherebbe la necessità del VII comandamento; ma tale proprietà è contraria assolutamente al diritto di natura.

1° Perché la produzione dell'ingegno e dell'attività del singolo sono come una filiazione del suo spirito e delle sue

forze, portano come l'impronta della sua personalità o il naturale possesso del suo io: privarlo di questa proprietà è spegnere in lui lo stimolo a produrre.

2º Perché la proprietà collettiva riduce l'umanità a un umiliante, odioso e pigro servaggio.

3º Perché riuscirebbe impossibile al potere amministrativo d'impedire i raggiri politici, le sottili astuzie, le minacce dei piú accorti per riuscire a essere meno aggravati o piú favoriti, cagionando asti profondi, recriminazioni e discordie.

4º Perché, di conseguenza, il potere amministrativo sarebbe portato, per sostenersi, a formarsi e a favorire le clientele, peggiorando cosí la servitú di molti altri.

5º Perché ancora l'uomo realizza assai meglio il suo perfezionamento, se possiede, essendo per natura piú portato a curare e a far produrre le cose proprie che non le comuni a tutti o a molti.

6º Perché finalmente tolto all'ingegno e all'industria individuale ogni stimolo, le fonti della ricchezza inaridirebbero; e la sognata uguaglianza si ridurrebbe di fatto a una condizione universale di abiezione e di miseria.

Ma allora, come giustificare il comunismo dei primi cristiani nella Chiesa Cattolica?

Non fu comunismo quello, almeno nel senso odierno della parola, ma effetto della carità spontanea dei primi fedeli; come risulta dalle chiare parole, rivolte da S. Pietro ad Anania. In questo senso, quel comunismo si continua oggi ancora con la cristiana beneficenza; e vuol significare che solo la carità di Cristo sopprime le distanze, produce, con il volenteroso distacco dai beni, la fratellanza cristiana; in altri termini, che le opere di Dio sono sempre le migliori per l'uomo. Il collettivismo comunista invece è effetto della violenza provocata dall'odio di classe, e si riduce a questa brutale alter-

nativa: non posso averli io i tuoi beni? Non li avrai neppure tu: essi andranno allo Stato, cosí saremo uguali. Ma la sofferenza e la servitú, il decadimento e il disagio economico che produce lo Stato comunista (la Russia ne è la prova concreta) dimostrano che esso non è stato di natura, ma di violenza e di depressione.

La proprietà individuale è dunque un diritto di natura; e il comandamento divino diventa, a tal fine, una provvidenza sociale che conserva la proprietà, stimola l'attività produttrice dell'uomo, agevola e rende utile la vita consociata, pone la causa del perfezionamento del singolo e della collettività, e provvede alla pace generale. Quindi è che con i comandamenti, Dio, piú che precettore, diventa educatore dell'umanità a cui traccia le vie della giustizia, della verità, della pace, del progresso e della gloria.

Non sono dunque i Comandamenti una sovrapposizione della volontà divina sulla umana, per far sentire il peso dell'autorità di Dio creatore e l'assoluta dipendenza dell'uomo come creatura; ma sono un'illuminazione, una linea naturale e necessaria di condotta per la nostra vita consociata. Se tale direzione si esprime in forma di comando, è solo per intimidire e trattenere in noi il fomite della concupiscenza che non conosce ragioni, ma paventa soltanto le concrete minacce.

5° Il metodo che Dio tiene per l'osservanza del precetto.

E di questa educazione umana Dio tiene il metodo piú sicuro, quello di regolare gl'interni desideri, completando il VII con il X comandamento: *Non desiderare la roba d'altri.* E ciò perché ognuno comprende che spegnere gli illeciti desideri vuol dire eliminare le corrispondenti azioni.

Le obiezioni.

1° Mi si dirà che il freno dei desideri era stato notato e insegnato anche dagli epicurei e dagli stoici, e sta bene; ciò dimostra semplicemente che il precetto divino è di verità universale, cioè sentito come efficace da noi e dagli antichi; ma quanta differenza tra la concezione di costoro e la nostra!

Epicuro impone la moderazione dei desideri perché il loro sgoverno, in cambio di apportarci felicità, perturba il nostro interno equilibrio; la ragione fondamentale della moderazione è dunque per lui sempre l'egoismo. Egli infatti non rinunzia a nulla di ciò che si può godere; ma si limita a fare il calcolo di ciò che è godibile con poca o senza pena. E persino nei riguardi della vita politica, consiglia d'obbedire alle leggi solo per la protezione che gliene viene, cioè sempre a scopo egoistico, raccomandando con insistenza di tenersi ben lontano dalla vita dello Stato e indifferente a ogni ideale sociale. Cosí, mentre Dio con il VII e X comandamento corregge l'egoismo umano, sostituendolo con una ragione di giustizia in pieno accordo con il diritto altrui e fonde l'uomo nella società, l'epicureismo alimenta l'egoismo del singolo, creando l'individualismo. Dio con il VII e X comandamento favorisce il progresso; l'epicureismo produce invece, con il suo appartarsi quietista e godereccio, la stasi, la decadenza e la rovina.

2° Ebbene, si aggiungerà, vada per l'epicureismo; nessuno potrà però negare l'alta virtú stoica nel governare e frenare i desideri.

Prendiamo in esame la concezione etica dello stoicismo, relativa al governo dei desideri. Per farcene un'esatta idea, dobbiamo partire dalla sua concezione fisica dell'universo, il quale per lo stoicismo è come un grande essere vivente, dotato di un corpo (la materia eterna) e di un'anima (la

forza immanente nella materia), che produce — plasmandola — la molteplicità degli esseri universi. L'uomo come corpo è parte di quella materia, come anima parte di quella forza centrale. E, come la vita nel mondo si svolge con ordine, cosí è razionale la forza produttrice dei singoli esseri. Perciò, vivere rettamente è per l'uomo vivere secondo natura, il che vuol dire secondo ragione, la quale vede l'uomo come parte di un sol tutto e legato al medesimo, concepisce l'uomo nel suo fondo universale, non vincolato ai beni singoli che piaciono ai sensi, da cui nascono i desideri e le cupidige, che sono l'antitesi della vita morale. La quale vita dello stoico consiste nel vivere in unione di natura e quindi di amore con il tutto da cui deriva e di cui è parte, non perciò con i beni particolari. Gli occorre a tal fine una forza etica, la volontà, al servizio completo della ragione e in lotta continua contro le cupidige dei sensi.

Quindi è che, logicamente parlando, la proprietà individuale non può essere ammessa dallo stoicismo; lo stoicismo dev'essere per natura sua necessariamente comunista; l'affermata proprietà non è per lui che effetto della cupidigia delle passioni, ma non può costituire un diritto; e l'uomo, di fronte ad essa, deve restare impassibile sia che la possegga sia la perda. La perdita d'un bene o d'una persona cara è solo un diritto di ripresa che la natura esercita sulle sue parti; e, di fronte a tale perdita, l'uomo deve mantenersi imperturbato e indifferente, come dinanzi alla rottura d'una pentola.

Questa concezione panteistica dell'universo, oltre a sfociare nell'errore grossolano sull'origine dell'uomo e nella negazione della proprietà, vieta — come s'è visto — i sentimenti umani piú naturali e legittimi, quali gli affetti familiari e di amicizia. Siamo quindi ben lontani dalla concezione cristiana. Il freno dei desideri, per lo stoicismo, è solo una dura necessità a cui dobbiamo sottostare per non avere

a soffrire di piú. È dunque sempre l'egoismo che affiora dal fondo melanconico dello stoicismo.

Torniamo quindi all'insegnamento del Decalogo: 1) Dio vuole la proprietà individuale perché necessaria alla nostra conservazione e al nostro perfezionamento; 2) ne condanna la violazione, perché perturbazione dell'ordine sociale; 3) per farla rispettare, vieta il desiderio ingiusto della roba altrui; 4) desiderio ingiusto, dico, perché desiderare il bene altrui con il proposito di acquistarlo in modo legittimo è sempre lecito, malgrado l'altiero diniego del solitario stoicismo.

6° Come si acquista la proprietà.

Perché la proprietà sia veramente tale, è necessario che venga giustamente acquistata, altrimenti è appropriazione indebita o furto.

È dominio giustamente acquistato la cosa avuta in dono dal legittimo proprietario. La donazione può farsi, tra vivi, da mano a mano, o dinanzi al notaio nelle forme prescritte; ed è l'atto con il quale il donatore si spoglia irrevocabilmente d'una cosa in favore del donatario che l'accetta e ne diventa cosí legittimo proprietario. La donazione si effettua anche per testamento, nel qual caso chi riceve entra in possesso della cosa, solo dopo la morte del testatore.

Il dominio si acquista pure con l'*occupazione*, con l'*accessione* e con la *prescrizione*.

L'occupazione, in diritto, è l'atto con cui si prende possesso d'una cosa non appartenente ad alcuno. Tali sono: gli animali selvaggi, se godono della libertà; gli oggetti perduti, il cui padrone è ignoto; i beni abbandonati, come le spighe dopo la mietitura, i frutti dopo la raccolta.

L'accessione è il diritto di possedere l'accessorio quando già si possiede il principale. Cosí il proprietario d'un fondo

è possessore dei frutti di esso, delle miniere o cave che vi si possono trovare; e il padrone di una casa può percepire la mercede locativa di essa.

La prescrizione è un mezzo con il quale per il decorso del tempo prescritto — variabile secondo la natura delle cose prescrittibili — taluno acquista un diritto, o è liberato da una condizione. Chi, ad esempio, comperò una casa da persona, la quale non aveva diritto di venderla, e in buona fede se ne crede proprietario, ne diviene possessore dopo dieci anni (1). Vi occorrono però delle condizioni: 1) il possesso sia continuo o non interrotto; 2) pacifico o non conteso; 3) non equivoco; 4) pubblico.

Altro mezzo per costituirsi un dominio è la compera, la quale tuttavia è, piú che altro, uno scambio di proprietà, che diventa perciò argomento di altra trattazione.

La scienza giuridica — ecclesiastica e civile — stabilisce le ragioni del diritto di proprietà, necessario per assicurare il legittimo dominio, permetterne il pacifico sfruttamento ai fini della conservazione e miglioramento dell'esistenza. E la chiarezza e precisione in questa materia non solo eliminano i conflitti, ma formano e tranquillizzano la coscienza, contribuendo al progresso morale e civile dei consociati, al trionfo della giustizia e dell'amore. La giurisprudenza è dunque al servizio dei precetti divini, che sono perciò il fondamento delle leggi umane. Scienza giuridica e legislazione sociale concorrono cosí all'interpretazione e giusta applicazione del precetto di natura: *non rubare*, cioè *rispetta l'altrui proprietà;* e a dimostrare che la parola di Dio è sempre parola di verità e fonte di bene.

Fr. Isidoro di Maria
delle Scuole Cristiane.

(1) Un recente disegno di legge ha sostituito la prescrizione trentennale con quella decennale, e la prescrizione decennale con la quinquennale.

I.

La mirabile definizione della giustizia, offertaci dal Diritto Romano: *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi* s'identifica con quella che è dettata dai teologi: *virtus voluntatem inclinans ad reddendum alteri ius suum ad aequalitatem.*

Vale a dire: per vivere secondo giustizia, una cosa sovra ogni altra occorre, dare a ciascuno il suo, in qualunque circostanza, univocamente. Tuttavia, se ci guardiamo d'attorno, e se interroghiamo i risultati della nostra esperienza professionale, dobbiamo constatare come nella vita d'ogni giorno si siano venuti consolidando, dico anzi sistematizzando, taluni equivoci, non tanto sul concetto di giustizia, il quale è esposto e, in linea teorica, accettato uniformemente, quanto sulla sua pratica applicazione, onde deriva che anche persone di buona fama, e non pigre nell'adempimento dei doveri religiosi, al vedere come il ricorso a certe forme, per dire cosí, disinvolte, sia generalizzato, hanno finito o finiscono con il far posto, alla convinzione, che, nel caso, non si tratti di espressioni aberranti, bensí di semplici e lecite convenienze degli uomini d'affari.

In relazione a ciò, scopo di queste note è quello di fornire ai maestri di religione un modesto sussidio, ed eminentemente pratico, nell'opera intesa a distogliere dal pericolo di esser avviluppati nelle nebbie del confusionismo gli alunni

delle ultime classi delle scuole medie, come quelli che stanno preparandosi a coprire, in un giorno non lontano, posizioni di responsabilità, tanto se siano per rivolgersi alla carriera commerciale, quanto se siano inclinati alla libera professione, nel campo legale o economico.

II.

Premetto una considerazione di carattere generale, in tema di moralità professionale.

A mio avviso, il cardine della moralità professionale è la diligenza (veramente *il lungo studio e il grande amore*), con la quale da prima ci si deve preparare all'esercizio della professione, di poi si deve costantemente affinare il proprio senso di responsabilità.

È lo sforzo ininterrotto perché colui che si rivolge alla prestazione del professionista trovi e ottenga tutto ciò che egli ha diritto di trovare e di ottenere. È, in altre parole, agire secondo giustizia.

Colui che affida al legale il proprio patrocinio; o al ragioniere o al commercialista l'assistenza amministrativa o contabile della propria azienda; oppure a un impiegato di categoria elevata la facoltà d'impegnare la ditta in rapporti di rilevante entità patrimoniale, dimostra con ciò di ritenere la persona prescelta come meritevole della massima fiducia e come capace di presidiare e favorire non solo determinati interessi isolati, ma tutto l'insieme dei bisogni, delle aspirazioni, delle ricchezze, delle prerogative sociali talvolta d'una lunga esistenza nel mondo dei traffici, o d'una intera famiglia.

Così facendo, egli assume il dovere di corrispondere all'impiegato o al professionista il giusto onorario o il giusto

stipendio. Ma ha, per contro, il diritto di essere servito non solo con fedeltà, ma anche con sapienza. Pertanto pecca contro la giustizia colui il quale assuma un còmpito superiore alle proprie forze, oppure non si curi di accertarsi se egli è preparato all'esercizio del mandato conferitogli.

Basta riflettere all'imponenza e alla molteplicità dei problemi che la vertiginosa e vibrante vita contemporanea offre ogni giorno all'indagine dello studioso e agli ardimenti del tecnico, e come giorno per giorno nuovi orizzonti si aprano ai commerci; nuovi istituti giuridici si stabiliscano; nuove fattispecie si manifestino, alle quali applicare la legge scritta o per le quali escogitare e maturare una disciplina appropriata, per farci persuasi come sia indispensabile che un siffatto movimento venga seguito da vicino. Non solo dal punto di vista dottrinale, mediante la consultazione degli autori, ma anche dal punto di vista pratico, attraverso le pubblicazioni periodiche, le riviste e i giornali specializzati, i quali, come fanno per i giuristi le pubblicazioni di giurisprudenza, cioè le raccolte delle sentenze e delle massime emanate e dettate di volta in volta dai collegi giudicanti, sono indicati per supplire alle lacune delle singole esperienze personali.

Una consulenza, un patrocinio, una prestazione d'opera, la quale, anche se data con una certa apparente diligenza, non sia confortata dal corredo di sicura dottrina e dalla conoscenza delle vie che altri ha utilmente battuto, si espone inevitabilmente a gravi delusioni e, quel che è peggio, a essere produttiva di gravi danni per il cliente o per il mandante. Non esito a scrivere che in casi simili siamo di fronte a un vero patrocinio o a una vera consulenza infedele, senza dolo, ma per negligenza, per imperizia, quindi per colpa. Siamo davanti a un contraente che non dà, a colui che ne lo ha richiesto, ciò che a questi spetta: siamo davanti, pertanto, a un'offesa della giustizia.

III.

Posta la premessa generale, nello svolger la quale so di non avere detta cosa nuova, ma penso tuttavia di non aver compiuta cosa inutile, poiché è opportuno che un tal mònito venga non solo da chi è preposto come maestro alle anime, ma anche dalla modesta tribuna di chi vive quotidianamente il tormento e l'incanto della libera professione, passo a considerare brevemente qualcuna delle ipotesi che piú di frequente incontriamo nella pratica e che si manifestano come reali attentati alla giustizia, anche se l'agente o gli agenti non dimostrino di ciò la consapevolezza.

La firma di favore.

Intendo riferirmi alle cosí dette firme di favore sulle cambiali.

È noto come la cambiale sia quel particolare chirografo, eretto secondo forme rigorosamente prescritte, il quale contiene l'obbligazione di pagare una somma determinata ad una determinata scadenza. La cambiale è titolo esecutivo. Il che vuol dire che il possessore, alla scadenza, può procedere senz'altro in via di esecuzione sui beni del debitore, senza che occorra rivolgersi al giudice per ottenere la dichiarazione del diritto creditorio e la conseguente condanna del debitore al pagamento.

È su una siffatta prerogativa che si fonda l'importanza assunta dalla cambiale nella vita commerciale moderna.

Astrattamente, infatti, colui il quale è possessore d'una cambiale, dovrebbe avere la sicurezza del pagamento all'epoca stabilita e nella misura stabilita. Ne consegue che ove il possessore della cambiale non voglia o non possa attendere fino alla scadenza per essere pagato, può usufruire immedia-

tamente della cambiale, sia cedendola, girandola ad altri in pagamento di debiti suoi propri, sia ricorrendo all'operazione di sconto, cedendo cioè la cambiale ad istituti finanziari o a privati, contro il pagamento immediato della somma portata dalla cambiale, meno un determinato interesse, dal giorno dello sconto al giorno della scadenza della cambiale stessa.

Avviene normalmente che colui al quale viene offerta in pagamento una cambiale oppure viene chiesta una sovvenzione di danaro con il corrispettivo del rilascio d'una cambiale, domandi che la cambiale sia munita, oltre che della firma di colui che si rende primo debitore, anche una firma di garanzia, la quale dia modo al possessore del titolo cambiario di rivolgersi ad altra persona, patrimonialmente solida, nel caso d'insolvenza del primo obbligato.

È appunto in tale circostanza che i debitori usano battere alla porta d'un amico chiedendo il *favore* d'una firma, la quale serva a tranquillizzare il prenditore della cambiale, ma che, per promessa esplicita del debitore stesso e primo firmatario, non dovrà apportare a colui che sottoscrive puramente per favore, la minima noia.

L'amico non sa negare il *favore*, talvolta anzi lo fa volontieri, in quanto gliene deriva qualche vantaggio. (So di tizi che, senza possedere né un metro quadrato di terra, né una sedia impagliata, sono generosissimi nel sottoscrivere in favore... di chi li compensi a un tanto per firma).

Giunta la data di scadenza, se il vero debitore è in grado di pagare, le cose vanno lisce. Ma se l'obbligazione non viene onorata, il possessore si rivolgerà, come di diritto, contro quegli che ha prestata la firma di garanzia e questi, se persona solvibile, nonostante tutti gli strepiti e tutte le proteste, finirà con il pagare. Ma la fattispecie che c'interessa è quella del firmatario di favore nullatenente, il quale ha firmato sapendo



LORENZO GHIBERTI - Porta principale del Battistero di Firenze.

(*Ed. Alinari*).

che non avrebbe mai potuto pagare, mentre, per converso, il prenditore della cambiale, con l'esigere anche una firma di garanzia ha dimostrato che egli dava a questa seconda firma un valore patrimoniale, almeno fino alla concorrenza della somma iscritta nella cambiale.

Gli atti esecutivi contro un simile firmatario non approderanno a risultati pratici e il creditore rimarrà defraudato.

Il nuovo Codice penale italiano, all'art. 641, punisce, come delitto contro il patrimonio mediante frode, l'insolvenza fraudolenta, cioè il fatto di colui il quale abbia contratta una obbligazione dissimulando il proprio stato d'insolvenza e con il proposito di non adempierla.

A mio parere, però, l'art. 641 non è facilmente applicabile al firmatario di favore, il quale potrà sottrarsi all'accusa di aver avuto il proposito doloso di non adempiere l'obbligazione, sostenendo e provando ch'egli poteva lecitamente non preoccuparsi del pagamento, avendo ricevuta l'ampia assicurazione che a ciò avrebbe provveduto l'obbligato sostanziale.

Ciò nonostante, e anche ove riesca a sottrarsi alle sanzioni della legge degli uomini, il firmatario di favore non deve, nel caso, sfuggire alla riprovazione di chi esamini le cose dal punto di vista della morale.

IV.

Le proprietà della moglie.

Un altro espediente vastamente adottato è quello per il quale colui che è commerciante, o che comunque ha ragione di temere di trovarsi ad un dato momento onerato di debiti, investe i propri risparmi, talvolta molto notevoli, in beni immobili acquistati con il nome della moglie o, come volgar-

mente si dice, *intestati alla moglie*. Piú in piccolo, chi non ha la possibilità di comperare beni immobili, si limita a intestare alla moglie il contratto d'affitto dei locali d'abitazione coniugale, al fine di dar luogo a una presunzione che la moglie sia proprietaria di tutto l'arredamento dell'appartamento.

È principio generale di diritto, consacrato, del resto, nell'art. 1948 del Codice civile, che il debitore è tenuto ad adempiere le obbligazioni contratte, con tutti i suoi beni, mobili e immobili, presenti e futuri. Ma è appunto per sfuggire alle conseguenze ferree di questo canone di giustizia che l'*uomo accorto*, nel tempo che gli affari gli vanno prosperamente, accumula ricchezze, e preordinatamente le sottrae alla possibilità di esecuzione da parte degli eventuali creditori futuri, mediante l'intestazione alla moglie.

Con la conseguenza che, quando sarà giunto il momento della minore fortuna e i creditori, i quali forse furono indotti alla conclusione degli affari in questione dal tenore di vita lussuoso o evidentemente molto agiato dell'altro contraente, si faranno a pretendere il pagamento di quanto loro dovuto, si troveranno di fronte, se si tratta di beni immobili, alla muraglia cinese rappresentata dalla intavolazione dei beni stessi al nome d'una donna non commerciante, se si tratta di beni mobili a quelle famigerate *rivendiche* attraverso le quali è possibile non solo frustrare l'esecuzione, ma perfino far condannare il povero creditore alle spese.

Basta l'enunciazione sommaria della tecnica, chiamiamola cosí, di codesto mezzuccio, per chiarire come si tratti di un'altra grave violazione della giustizia. Si potrebbe obiettare che la patria legge offre qualche rimedio. Secondo l'art. 782 del Codice di commercio, infatti, nel caso di fallimento, si presume che i beni che appaiono acquistati dalla moglie del fallito siano stati pagati con danaro di questo e pertanto i beni vengono avocati alla massa fallimentare.

Senonché, in atto, la provvidenza legislativa non è sempre efficace. Avanti ogni cosa, una tale presunzione non può esser invocata se non quando il debitore sia stato dichiarato fallito. Essa non potrà mai applicarsi dunque all'ipotesi di debitore non commerciante. In secondo luogo, la moglie è ammessa a distruggere la presunzione, con la prova del contrario, con il risultato quanto meno d'impantanare il fallimento, e quindi le ragioni dei creditori, in una causa costosa e stancheggiante. Sappiamo tutti, a questo proposito, quale effetto ottengano, praticamente, le cause nelle procedure fallimentari. A un bel momento, i creditori si sentono cosí tediati e disillusi dalle lungaggini della procedura da decidersi ad accettare quella qualsiasi proposta, che rappresenti comunque la definizione della pendenza.

A questo punto interverrà la moglie e compirà il bel gesto di cedere alla massa creditoria una parte di quei beni ch'essa contribuí a distrarre.

E a conclusione finale si potrà notare che al debitore astuto saranno rimasti in mano, sia pure solo in parte, quei beni che dovevano invece andare *in toto* per il soddisfacimento dei creditori.

V.

Le società anonime.

Intendiamoci. Io non sono qui a spezzare una lancia contro le società anonime, prese genericamente. Io denuncio il pericolo e il male che è insito nel pullulare d'infinite, mi sia consentita la locuzione, società anonime di piccola portata, intese a nient'altro che a mascherare aziende personali di assai limitata entità.

Rammentiamo che la società anonima è quella nella quale le obbligazioni sociali sono garantite limitatamente a un

determinato capitale, e ciascun socio non è obbligato che per la sua quota o per la sua azione. La ragion d'essere delle anonime sta in questo: esse hanno la funzione di facilitare il sorgere e il compimento delle grandi intraprese che richiedono una massa imponente di capitale. La quale piú agevolmente può costituirsi mediante l'aggruppamento di tante quote limitate, e cioè il concorso di tante persone, ciascuna delle quali contribuisce però in una data misura, oltre la quale sa di non essere, per nessuna circostanza, esposta.

Avviene invece che oggi si contano, in ogni ramo dell'industria e del commercio, società anonime composte di soli due o tre soci; qualche volta la giurisprudenza si è dovuta occupare persino dell'anonima formata da un socio solo.

Uno dei motivi per i quali il commerciante tende a rivestire la sua azienda personale dell'indumento della società anonima, alla quale chiama a contribuire apparentemente come socio la moglie o qualche dipendente, e nella quale egli figura come interessato in misura limitata, è l'ansia di sfuggire all'implacabile persecuzione fiscale. Ma un altro motivo, e non certo l'ultimo, è press'a poco quello stesso che, come abbiamo veduto piú sopra, induce il commerciante a intestare i propri beni alla moglie. Il calcolo cioè di condurre i propri affari, in tutto, come se l'azienda fosse di sua esclusiva proprietà ma, per contro, di collocare, di fronte ai creditori, un ente, la società anonima, nettamente distinto dalla persona dei suoi componenti. Ente il quale risponde verso i propri creditori con tutto il suo capitale, ma non oltre il suo capitale, e non impegna il capitale personale dei suoi componenti oltre la quota sottoscritta come quota sociale.

In realtà, ripeto, in codeste anonime sparute, l'azienda è tuttora una cosa interamente di *proprietà* dei pochi soci o di taluno fra essi.

Ma se le formalità per la costituzione dell'anonima sono

state adempiute correttamente e se nell'amministrazione della stessa si è avuto cura, il che è facile, di tenere distinto il patrimonio personale dei singoli soci dal patrimonio della società, non dando cosí luogo a una società di fatto fra il privato e l'anonima, i creditori potranno, sí, arrovellarsi nel vedere gli esponenti della società in condizioni floride mentre la società va a picco, ma non avranno mezzo per mettere le mani sui singoli patrimoni privati.

Il socio dell'anonima risponderà con tutte le sue sostanze solo allora che, essendo stato nominato amministratore, non abbia bene adempiuti i doveri del mandato commessogli.

Ma anche qui sono da notare due cose.

La prima: perché si possa pervenire a colpire gli amministratori attraverso un'azione di responsabilità, si debbono percorrere tutti i gradini di una vera e propria lite giudiziaria; la seconda (e forse la piú importante nei riguardi di questo nostro lavoro): l'ipotesi di dover cadere sotto un'azione di responsabilità quale amministratore è ben lontana, regolarmente, dall'animo di chi costituisce un'anonima. Di modo che, dal punto di vista della morale, anche ove egli soccomba sotto l'azione di responsabilità, potrà ugualmente esser accusato di aver fin dall'inizio offeso la giustizia.

VI.

Gli artifici contabili.

Il ragionamento sulle anonime ci porta a discorrere anche di quegli artifici contabili che costellano i bilanci, preferibilmente proprio delle anonime. Per disposizione di legge i bilanci delle società anonime devono essere pubblicati; il che permette, teoricamente, un'ampia possibilità di controllo da parte dell'uomo della strada.

In conseguenza di ciò, e della circostanza che essi debbono essere esibiti anche all'Ufficio delle Imposte per le tassazioni del caso, si verifica che nessun bilancio (può ben dirsi) di società anonima risponde a verità.

In questa sede, m'interessano solamente gli artifici contabili diretti ad alterare la realtà non nei confronti del fisco, ma nei confronti del pubblico o meglio dei soci dell'anonima o d'una determinata categoria di soci. I soci, per esempio, che, rappresentando un'inquieta minoranza, disturbano gli amministratori: onde è opportuno stancarli o intimidirli perché abbiano a cedere a poco prezzo le loro azioni permettendo cosí, a chi le rileva, di costituirsi una maggioranza solida. Oppure coloro i quali, piuttosto sospettosi, debbono venir persuasi, con qualunque mezzo, che le cose della società vanno magnificamente e non occorrono quindi troppo pedanti controlli.

* * *

L'elenco, anche solo approssimativo, di tutti gli artifici che si escogitano quotidianamente dai sapienti compilatori di bilanci, ci porterebbe troppo lontani. Mi limito a un caso. In taluni bilanci ci s'imbatte a un tratto in un nome che ha tutta l'aria d'appartenere a persona che esista realmente. Invece trattasi d'un nome di fantasia, creato per contrabbandare determinate operazioni, non palesabili. La società, per esempio, procede a fatica. Ove si dovesse confessare in bilancio tutta la perdita che essa ha subíto nell'annata, l'assemblea insorgerebbe chiedendo avanti tutto la diminuzione delle spese generali e la riduzione degli alti assegni dell'amministratore delegato o del direttore generale.

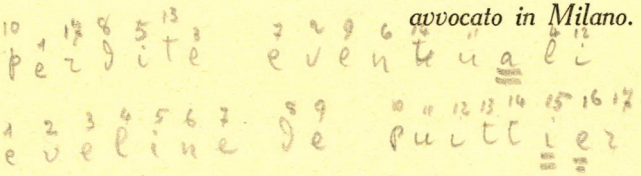
Ma poiché costoro preferiscono che perisca il mondo piuttosto di mortificare di un apice le loro entrate, ecco a che cosa si volgono. S'imposta in bilancio un conto intestato a un

nome fittizio. Questa persona, cosí creata dal nulla, viene fatta risultare come debitrice verso la società; correlativamente la società diventa creditrice, e il credito irreale viene passato nella colonna delle attività e serve a *gonfiare* l'attivo sociale.

Naturalmente, poiché si tratta di somme che non sono destinate a rientrare nella cassa sociale se non in seguito a impreveduti miglioramenti della situazione, quel povero debitore fittizio sarà sempre un debitore moroso.

Nel linguaggio degli esperti contabili, le perdite nascoste nelle pieghe d'un tale conto si chiamano *perdite eventuali.* Ed ecco allora un bel nome di battaglia, apparso un giorno nel bilancio d'una banca oggi fallita: *Eveline de Puittier.* Scomponete il nome nelle sue lettere e ricomponetelo. Troverete che esso non è se non l'anagramma della locuzione fatidica: *perdite eventuali.*

Dott. GIAMBATTISTA MIGLIORI,
avvocato in Milano.





Il catechista e le opere d'arte sacra

Chi non sa quanto giovi all'insegnamento delle verità della fede, dei precetti, della Storia Sacra, il sussidio delle illustrazioni?

È norma elementare di pedagogia, accoppiare per qualsiasi insegnamento ai testi, dove la materia lo permetta, l'illustrazione o stampata, o proiettata con mezzi luminosi, perché questa documentazione visiva assicura alla voce del maestro come alla parola del libro un piú facile e vivo interessamento da parte dell'allievo d'ogni età. L'attrattiva poi delle figure, dopo aver avvinto piú tenacemente l'attenzione del giovane, serve a fargli meglio capire e ritenere.

È indubbiamente anche per questi suoi vantaggi che la santa Chiesa nella sua sapienza ha chiamato l'arte a servire la liturgia.

L'arte di chiesa fu in ogni tempo eminentemente catechetica, da quando iniziò le sue semplici quanto suggestive esperienze nel decorare i cubicoli delle catacombe, fino alla apoteosi del Cristo da essa celebrata con mirabili poemi di smalti e di ori nelle basiliche latine e orientali. L'arte segue passo passo la liturgia e ne commenta i riti piú santi, soprattutto il divin sacrificio. Basterebbe l'esempio di S. Vitale di Ravenna, dove la decorazione del santuario richiama il sacrificio di Abele, di Melchisedecco, di Abramo, seguendo il testo del canone della santa Messa.

E la differenza appunto tra l'arte profana e la cristiana (precisiamo meglio, l'arte propriamente detta liturgica) consiste nella funzione didattica, oppure emotiva, che a essa è assegnata nel suo impiego nel tempio.

Per una sala qualsiasi, potrebbe bastare una tappezzeria, un concerto di fregi di maniera geometrica o floreale, o di creazione fantastica, un gioco sapiente di arabeschi, uno sfoggio di linee, di forme e di colori ben composti e armonicamente intonati, anche se tutto questo complesso decorativo nulla ha da dire all'intelletto e al sentimento, ma solo può procurare godimento agli occhi. Gli arabi potrebbero a questo proposito essere maestri insuperabili, perché la proibizione da parte del Corano di trattare figure umane, contribuí a sviluppare in essi il senso decorativo fantastico, fino alla creazione d'una sterminata e ricchissima serie di motivi e complessi pittorici, da cui le loro moschee e i loro palazzi acquistano incantesimi molto suggestivi.

L'arte liturgica cristiana invece non si limita ad abbellire le pareti del tempio: essa aggiunge a questo scopo secondario, il principale che è quello d'istruire e di commuovere il fedele e molto piú il fedele che non sa leggere nei libri, secondo il noto passo di S. Agostino: *docti legunt in scripturis, indocti in picturis.*

* * *

A seconda delle epoche, delle località, degli stili, varierà questo linguaggio figurato. Si varrà di semplici simboli nell'arte primitiva, anche in ossequio alla disciplina dell'arcano, per poi usare piú largamente la scena allegorica e storica trattata in pittura e in mosaico. Prenderà nella basilica e nel tempio bizantino a tema prediletto l'opera della redenzione. La visione dell'*Apocalisse:* il *signum magnum* che appare nel cielo a profetare l'eterna lotta tra il Cielo e Satana, e la

vittoria del Cristo e della sua Chiesa, apre solitamente il ciclo decorativo delle basiliche, su le cui pareti si svolge poi la rappresentazione delle figure e dei fatti dell'Antico Testamento e il loro compirsi nella vita, nella morte, nella resurrezione di Gesú. La conclusione di questo magnifico poema sta sull'arco trionfale dove (ricordate S. Paolo fuori le mura) al sommo dell'arco domina in un'aureola raggiante il Salvatore, come lo ha visto Giovanni, tra i ventiquattro seniori che gli offrono le corone, tra i quattro segni che ricantano eternamente il trisagio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus!* Il santuario, la calotta dell'abside, incorniciata da questo glorioso boccascena esaltano la vita santificatrice del Cristo e della sua Chiesa. Gesú di nuovo appare in proporzioni colossali, come a Cefalú, a Monreale, a Pisa, pontefice eterno tra i pontefici da lui costituiti nella dignità sacerdotale, legislatore e maestro tra gli apostoli mandati a condurre e a pascere il gregge.

Agli apostoli in questo scenario grandioso del presbiterio, dove le loro figure fanno ala in proporzioni minori al Cristo, quasi per rendere piú sensibile la continuità del loro ministero con quello che i sacerdoti viventi compiono tra le pareti del bene; si aggiungano poi figure di sommi pontefici, di vescovi, di santi; le figure simboliche della sinagoga e della Chiesa, come nel mosaico di S. Prudenziana, e finalmente anche il trofeo del Cristo nella croce gemmata e fiorita, da cui si snodano in volute ricche di fiori e di fronde le ramificazioni, che simboleggiano l'albero della Chiesa trionfante, e portano quindi genietti alati, colombe e figure di santi. Meraviglioso esempio di questo trionfo della croce è il mosaico di S. Clemente a Roma.

Dove, sia pure in esempi rari, ma preclari, si è affermato lo sfarzosissimo stile decorativo bizantino rinnovando gli splendori di S. Sofia, anche nell'Italia nostra, come a Ra-

venna, in S. Apollinare in Classe, e S. Apollinare nuovo, in S. Vitale, in Galla Placidia, e nei battisteri, a Venezia negli incantesimi di S. Marco, nell'Italia meridionale specialmente a Palermo nella chiesa della Martorana, nella Cappella Palatina, nel duomo di Monreale; questa epopea iniziata a decorazione delle basiliche costantiniane, trova nuovi e piú grandiosi svolgimenti, e intorno al tema fondamentale aggruppa nuove celebrazioni e nuove allegorie, narra nuove gesta di santi e di martiri, esalta nuove grandezze e nuovi meriti della scienza e della virtú.

Ricordiamo solo il doppio corteo processionale di S. Apollinare nuovo, che fa pensare un po' al corteo delle Panatanee che Fidia scolpí per le pareti esterne della Naos del Partenone.

Anche in S. Apollinare, sopra le arcate della navata maggiore a sinistra, dall'ingresso fino al presbiterio, muove una magnifica schiera di vergini dal ricchissimo abito festivo, tra le palme, simbolo della fecondità della Chiesa, sul fondo tutto folgorio d'oro. Recano la loro corona a Gesú che siede sulle ginocchia della Madre nell'atto di presentare il nato re dei giudei ai Magi, che sono in testa al corteo delle vergini. Maria non è piú l'umile mamma nella casetta di Betlemme, è la regina in trono e le fanno scorta d'onore a destra e a sinistra quattro magnifici angeli. Di fronte al corteo delle vergini sulla parete di destra, con la stessa ricchezza pittorica, i santi muovono recando essi pure la corona verso il Cristo che pure seduto in trono tra la sua corte di angeli attende il tributo dei suoi servi piú fedeli.

* * *

Questi splendori e questa eloquenza di motivi decorativi, attraverso le piú umili composizioni dell'epoca romanica e lombarda, pur tanto grande nelle creazioni architettoniche,

riappariranno al colmo della parabola delle vicende dell'arte cristiana, nelle sculture, nelle vetrate e nelle decorazioni pittoriche del periodo gotico.

La cattedrale gotica fu definita un'enciclopedia di pietra e tale definizione non vale solo per i piú grandiosi esemplari dei paesi nordici, dove il gotico nacque e fiorí, ma si applica anche a monumenti in apparenza piú modesti che lo stile gotico produsse nella nostra patria.

La facciata del duomo di Orvieto di Lorenzo Maitani è un compendio meraviglioso del Credo, e ha nel Giudizio Universale impresso nella pietra già tutta la terribilità dell'evento spaventoso che nel duomo stesso, un altro gigante della pittura, Luca Signorelli, fisserà con la potenza che preludia il giudizio della Sistina, nei grandi freschi della sua celebre cappella.

Di questa importanza e potenza narrativa ed emotiva sono pure i pergami di Nicola e di Giovanni Pisano, nel battistero e nel duomo di Pisa, nel duomo di Siena, e in S. Andrea di Pistoia. Cosí dite delle formelle del campanile di Giotto, a Firenze; cosí nelle piú celebri porte di bronzo di Bonanno da Pisa, di Barisano da Trani, fino alle porte dette del paradiso di Ghiberti.

E anche la pittura va aggiungendo pagine a pagine con linguaggio non meno attraente e significativo, celebrando negli affreschi i misteri della redenzione. All'esposizione storica è unita la leggendaria, e il simbolo non manca mai di avere una parte considerevole in queste ricche concertazioni decorative, per cui si resero celebri i pittori senesi come i Lorenzetti e Simone Martini, e i toscani come il grande Giotto.

Nel cimitero di Pisa, nel Cappellone degli Spagnoli a Firenze, nelle chiese di Assisi, nella mirabile chiesina dell'Arena a Padova voi trovate i documenti piú pregevoli di

questa esaltazione lirica dei piú grandi fatti del cristianesimo.

Se nel Rinascimento sembra assottigliarsi questa vena, e pare che le sue onde cosí fresche, limpide, cosí profondamente religiose, si vadano inquinando per le infiltrazioni, sia pure piú sapienti, ma troppo tenere di parentele greco-romane, tuttavia la supremazia del cristianesimo è tanto assodata che non mancheranno nelle opere d'arte i poemi schiettamente religiosi come li sanno comporre Angelico, Perugino, i Della Robbia, Borgognone, il Francia e anche in quelli di pennelli e scalpelli meno mistici i temi sacri non scapiteranno per irriverenze o incomprensioni, e solo si noterà con il maturare della perizia e del virtuosismo l'accentuarsi delle predilezioni per il movimento, l'animazione, la drammaticità, fino alla teatralità del barocco. Le scene di martirio appassioneranno gli artisti, e si andranno sostituendo alle icone semplici e composte sugli altari dei grandiosi dossali architettonici.

Michelangelo, Raffaello, Da Vinci, Gaudenzio Ferrari, Luini, i Veneziani, Correggio, i Caracci hanno legato il proprio nome a opere sacre di nomi e di meriti troppo noti e celebrati, anche se non sempre è alla stessa altezza il senso liturgico delle loro mirabili creazioni.

* * *

Che cosa vogliamo concludere con questa rassegna di cose d'arte sacra?

È chiaro. Vogliamo ricordare ai maestri di catechismo l'importanza per essi di conoscere i monumenti e le opere d'arte sacra della regione e della città dove insegnano.

Vi sono città e regioni anche secondarie, ricche di capolavori assai significativi. Qui la scuola di catechismo diven-

terebbe interessantissima e apprezzatissima, se fosse la cattedra da cui s'illuminano le glorie artistiche, e talvolta anche storiche locali. E ne guadagnerebbe indubbiamente assai l'insegnamento stesso, se il maestro fosse in grado d'illustrare anche attraverso visioni pittoriche e scultoree la dottrina che va esponendo. Se non sempre sarà possibile, facile e opportuno fuori degli orari scolastici condurre la scolaresca a visitare le opere d'arte sacra, che contribuiranno a confermare l'eccellenza dei temi sacri, anche nel culto che la genialità ha loro tributato in ogni tempo; sarà però sempre possibile farli conoscere, darne la spiegazione, indicarne il valore, per stimolare gli allievi a prenderne conoscenza diretta.

Ciò importa una buona preparazione culturale e di buon gusto nel maestro di catechismo; il che del resto, a norma delle disposizioni pontificie del 1925, non dovrebbe mancare ai sacerdoti, dopo l'istituzione della scuola di storia d'arte e d'archeologia nei seminari e con il sussidio della ricca bibliografia in materia d'arte sacra che oggi facilita a tutti l'acquisto d'una sufficente conoscenza del meraviglioso patrimonio artistico che è uno dei piú grandi vanti della Chiesa cattolica.

D. Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

San Pier Damiani.

Mi pare che questa nobilissima figura possa interessare i giovani per la sua importanza storica (domina il suo secolo); per la sua forza morale irresistibile, per l'anima sua di fuoco che divampò infiammando altri, purificando, illuminando. Ma come il fuoco che favet et fovet, *il santo ebbe una carità che splendette in un secolo di egoismi. Fu un gran cuore.*

Vi darà il vantaggio di trattare, di riflesso e perciò forse con maggior efficacia, la solita e non trascurabile obiezione della corruzione della Chiesa.

Il Carducci disse che il canto di Dante, *il piú alto dei canti umani, solca come un fiume di luce la barbarie e la rompe.*

Il secolo del Damiani fu veramente denso di tenebre, che invasero anche la Chiesa, ma la vita di San Pier Damiani e di Gregorio VII (1) è veramente un fiume di luce: sono due astri che avrebbero rifulso anche nell'età piú civili.

(1) « Entrambi monaci di vita severissima e di smisurata virtú, entrambi italiani, l'uno quasi precursore dell'altro; quegli forse maggiore di cuore, questi di mente; quegli piú meditativo, piú austero a se medesimo, questi piú operoso, piú austero ai potenti; l'uno deputato a santificare la Chiesa con l'efficacia delle sue parole, l'altro a governarla con la potenza del suo volere. S. Gregorio VII combatté la pugna terribilissima che la Chiesa sostenne contro i suoi nemici esteriori, il Damiani quella non meno ostinata che le facevano internamente le corruzioni e i vizi ». CAPECELATRO, *S. Pier Damiani*, prefazione.

Non sono però soli; accanto a loro sono altri santi veramente eroici; essi stessi furono suscitatori di santi. In quel secolo si ebbero fra gli altri S. Arialdo, S. Erlembaldo, S. Anselmo di Lucca, S. Romualdo, S. Giovanni Gualberto: tutti italiani.

Lo stato della Chiesa e del mondo in quel secolo è ben noto: le sedi episcopali e la stessa sede di Pietro in balía alle fazioni, che vi portavano chi fosse loro servo o chi meglio pagasse. Di qui il dilagare di quelle due tristissime piaghe, della simonia e del nicolaitismo, congiunte ad una ignoranza profonda sotto un lusso sfrenato (1). E quando l'intervento degli imperatori liberò le sedi ecclesiastiche dalle fazioni e portò sul soglio pontificio papi degnissimi, diede origine a un'altra schiavitú che fu vinta mediante quella terribile lotta delle investiture, che il Gregorovius chiama « un dei commovimenti piú salutari che l'Europa abbia provato mai ».

Non occorre ricorrere ai nemici della Chiesa per avere il quadro desolante di quella età; nessuno meglio del Damiani ce lo seppe dare (2). La Chiesa non teme di mostrare le

(1) S. Pier Damiani si diceva pronto a prostrarsi davanti all'antipapa Cadaloo se questi fosse riuscito a spiegare un versetto dei salmi.

(2) « Ahi! dolore, dolore! Coloro che si chiamano cristiani sono tali solo di nome, nel resto sembrano veri giudei. Dove non si parla di rapine e di furti? chi ha piú ritegno da spergiuri, da infide lusinghe, da sacrilegi? chi piú impallidisce di fronte a misfatti anche atrocissimi?... I torrenti dei vizi, quasi rotti gli argini, escono ad inondare... Unico e solo porto è la Chiesa Romana, aperta quasi come la rete del povero pescatore, che toglie al gonfio flutto e ripone sul lido di salvezza tutti coloro che a lei sinceramente si volgono.

» L'episcopato dunque non consiste nei turbanti alla foggia dei ghibellini e degli oltremarini, non nelle smaglianti bardature, non nei soldati né nei molti famigli, non nei generosi corsieri che mordono il freno, ma nella onestà dei costumi ».

Ved. anche S. Pier Damiani, *Precetti ed esortazioni di vita spirituale* a cura di V. Bartoccetti, Morcelliana, 1931.

Il beato Andrea cosí descrive lo stato del clero nel sec. XI: « Altri con cani e sparvieri qua e là vagando, si occupava in cacce proibite, altri da villico malvagio, altri da empio usuraio; e pressoché tutti con pubbliche mogli o concubine passava ignominiosamente la vita; tutti il proprio interesse, non la gloria di Dio cercavano; tutti (cosa che senza lacrime non può essere detta, né ascoltata) erano fradici di simonia, ché nessun ordine o grado, dall'imo al sommo, poteva ottenersi, se non era comperato a contanti, a

piaghe, poiché il male non appartiene a lei, bensí al mondo che la cerchia e stringe. Essa come organismo sano può esser piagata, ma dalla sua vita sa trarre le difese perché l'infezione non raggiunga gli organi vitali, e con le sue risorse ricompone i tessuti lacerati. « La grande gloria della Chiesa è d'essere santa con alcune membra peccatrici » (1).

LO STUDENTE.

Pier Damiani nacque poco dopo il mille (1007?) a Ravenna, ultimo di molti fratelli. Anzi la madre era decisa ad abbandonarlo, se una donna non l'avesse richiamata al sentimento e al dovere materno. La sua fanciullezza non ebbe altro sorriso né altra luce che la sua stessa virtú; orfano dei genitori, fu messo da un fratello a guardare i porci.

Un giorno trovò una moneta d'argento; era una fortuna inaspettata per un fanciullo miserabile; eppure nel suo animo pio pensò: è meglio che l'offra a un sacerdote, perché celebri una messa per mio padre.

Il Signore lo premiò: un suo fratello, Damiano, tornato in patria dopo una lunga assenza, ebbe compassione del suo stato, lo prese con sé, e, vistone l'aperto ingegno, lo fece studiare prima in Ravenna, poi in Faenza e specialmente a Parma, allora centro illustre di studi.

quella guisa che si comperano le pecore sui mercati. E, male anche peggiore fra tanti mali, nessuno era che alzasse la voce e si opponesse a tante iniquità, giacché quelli che erano stimati pastori, essi stessi erano lupi rapaci ». Presso Pellegrini, *I santi Arialdo ed Erlembaldo*, cap. IV, G. Palma, Milano, 1897.

« Talora si giungeva a conferire la sublime dignità di vescovo ad un servo, ad un buffone, ad un dissoluto essendo sicuri che essi non avrebbero osato riprendere i vizi e i peccati dei grandi ». Card. Deusdedit, ivi.

(1) MARITAIN, *Religion et culture*, Paris, 1930, pag. 61.

Per riconoscenza, Pietro si chiamò *Damiani*, ossia di Damiano (almeno cosí sembra).

In breve si acquistò gran fama di dotto, ed ebbe grandi lodi e ricchezze. Incominciò quindi per lui la lotta piú aspra a vincersi, contro le seduzioni dei piaceri e i pessimi esempi della generale corruzione; si muniva di preghiere, di penitenze, di opere buone; ospitava ogni giorno dei poveri che lui stesso serviva a mensa; un giorno ebbe grande rimorso e confusione perché, cenando con un povero cieco, aveva preso per sé un pane migliore, lasciando il meno buono al poverello. Decise allora di ritirarsi nella solitudine.

IL MONACO.

Solo cosí, salvando se stesso si rese utile (e quanto!) al suo secolo. Il futuro riformatore, il nemico acerrimo dell'avarizia e dei piaceri, metteva le basi del suo apostolato. Si ritirò nel monastero di Fonte Avellana dove sembra che Dante ramingo andasse un giorno a chiedere pace!

Di quell'ermo, Dante dice:

che suol esser disposto a sola latria.
Par., XXI, 111.

La vita che il santo passò con i monaci *non molti, ma buoni*, fu angelica per fervore e austera per penitenze.

Dante cosí lo fa parlare del tempo passato a Fonte Avellana:

. . . . . *Quivi*
al servigio di Dio mi fei sí fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
Par., XXI, 113-117.

Le continue preghiere, i digiuni, il vitto e le vesti rozze, le veglie, il continuo silenzio, il lavoro manuale e lo studio formavano quegli uomini adamantini che dovevano salvare la società. S. Pier Damiani stesso confessa che Dio solo dà la forza necessaria per tanta austerità:

Colui che libra tutti i granai del mondo sui lievi gambi delle spighe e fortifica la fragile creta delle nostre membra a portargli dietro la croce... qual meraviglia che dia forza ai deboli servi suoi colui che raccolse il vino di tutto il mondo nelle sottilissime membrane dell'uve...? Opusc. XIV, tomo III.

Eppure sotto tanta austerità, perché fatta d'amor divino, batte un gran cuore, riboccante d'amore, di bontà, di compatimento, che ha conforto per tutti (ved. le mirabili lettere alla povera imperatrice Agnese, la madre di Enrico IV).

In lui, perché santo, la virtú è prudente, illuminata, realistica: sa lasciare la dolce solitudine per le bufere del mondo, quando la carità e l'obbedienza lo chiamano; sa richiamare al proprio dovere un magistrato che trascurava i suoi doveri per darsi alla preghiera.

A Fonte Avellana finisce di domare le passioni ardenti: *grida furiosa l'ira, io la odo; arde la libidine, io la sento; ma né rispondo a quei clamori né a queste fiamme aggiungo esca; non rispondo all'una tenendomi da ogni pensiero di vendetta, non aggiungo all'altra, non prestando mai veruno assenso al male.*

Crebbe talmente nella virtú e nella conoscenza della Sacra Scrittura e dei Padri che veniva richiesto da vari monasteri a portarvi la sua fiamma: andò a Pomposa, a Pietra Pertosa, a Ravenna. È fatto abate di Fonte Avellana; sarà poi ritenuto come il padre di tutti i monaci della sua età. Al cominciar della sua fama, egli si firma *Pietro Peccatore* (di qui la confusione di lui con Pietro degli Onesti).

Incomincia l'opera sua indefessa di scrittore: si rivolge

all'imperatore, ai re, ai príncipi, ai papi, ai cardinali, ai vescovi, con libertà apostolica, senza umani riguardi, sempre però con il massimo rispetto dell'autorità, sia civile che ecclesiastica.

I monasteri erano cosí i cardini della vita medioevale, il cuore che ancora sosteneva la società che passava la terribile crisi prodotta dall'incontro d'una civiltà in dissoluzione con la barbarie esuberante di gagliardia giovanile.

Dai monasteri vediamo uscire le due figure dominatrici del secolo: Pier Damiani e Ildebrando. Per opera del secondo sorgono santi pontefici; uno d'essi sceglie il Damiani a vescovo e cardinale.

IL VESCOVO.

Accettò l'episcopato per ubbidienza, lo sopportò come un peso gravissimo, cercò sempre di liberarsene per ritornare nella solitudine. Ma Ildebrando, non ancora papa, ma consigliere di papi, non voleva; di qui una santa lotta fra i due e le lettere e qualche epigramma del Damiani contro colui che chiamava il « suo santo satana ». « La vista d'una società profondamente corrotta aveva messo schifo nell'animo lirico del Damiani e lo spingeva alla vita eremitica » (Gregorovius). Solo l'ubbidienza lo teneva al suo posto. Di là irraggia la sua influenza meravigliosa: egli ha parte in tutti i concili, in tutti i grandi avvenimenti o con la parola infocata o con le lettere tremende, sempre con le sue preghiere impreziosite di sante lacrime. Passa di città in città strappando le infule dal capo di coloro che le avevano insozzate (1); passa nei monasteri suscitando santi, nelle città mettendo pace; dappertutto lascia la visione stupenda del suo aspetto angelico

(1) CAPECELATRO, *l. c.*

e penitente; contro Cadaloo soprattutto è il piú ardente difensore del vero papa; e gli scrive in parecchie riprese supplicando, minacciando, investendo, piangendo: invano; scrive al re fanciullo che lo proteggeva: *i sudditi temono il re, il re deve temere Dio...*

Non si può seguire l'attività del santo: essa fu *molteplice* perché in lui si ammira il monaco, il vescovo, l'oratore, lo scrittore, il consigliere, in privato, in pubblico, a Roma, in tutta Italia, in Germania, in Francia.

Coraggiosa, perché affrontava disordini che erano come mare in tempesta, ire di re e potenti, furori di popoli sobillati, insidie dei sacrileghi a cui si opponeva (ad esempio Cadaloo).

Costante, perché i nemici erano troppo forti, i vizi inveterati e quasi universali, i buoni pochi e spesso pusillanimi; perché dovette resistere a tutte le lusinghe del mondo, al mal esempio imperante, all'avvilimento per risultati mancanti, per gli infingimenti di alcuni, alla ripugnanza che provava alla vista del vizio, all'attrattiva insistente verso la pace del chiostro; un'attività *fecondissima* benché meno sensibile; seminò, altri raccolsero; combatté, altri videro la vittoria; lavorò piú le anime che le istituzioni. Per tutto ciò occorse una virtú portentosa. Citiamo due esempi che possono colpire la fantasia giovanile.

A MILANO.

Milano è devastata da lupi, non custodita da pastori; il disgraziato Guido da Velate, imposto dall'imperatore come vescovo, erige la simonia e il nicolaitismo a sistema che sa di eresia e di scisma. Arialdo ricorre al papa, che manda a Milano Pier Damiani con Anselmo da Lucca. Prima si cerca di comprarlo con ricchi doni, poi si aizza contro di lui tutta

la plebe, dicendo che veniva per togliere i privilegi della Chiesa ambrosiana; perfino la mancanza di celibato fra i preti era detta *onorevole costume della Chiesa di S. Ambrogio.*

Il Damiani si trova di fronte al popolo in tumulto minaccioso. I suoi compagni fuggono, ma egli affronta la tempesta. Né blandisce i Milanesi, ma mostra come debbono ubbidire alla Sede apostolica, secondo la tradizione costante e li supplica di ritornare alla Chiesa madre. Il popolo e il clero si commuovono; il santo ottiene che tutti gli ecclesiastici, incominciando dal vescovo, facciano pubblica ammenda di fronte al popolo; assolve i peccatori imponendo penitenze. Ma pur nella forza irresistibile contro il male, è immensamente misericordioso verso gli erranti.

IN GERMANIA.

Enrico IV, strappato alla madre, venne educato senza freno e crebbe superbo, ribelle a ogni legge, crudele e dissoluto. Arrivò sino a voler ripudiare la legittima consorte Berta: fatto non nuovo, ma tanto doloroso nella storia. Trovò subito vescovi aulici pronti a sostenerlo; ma da Roma papa Alessandro manda Pier Damiani, ormai ritiratosi a vita di semplice monaco, per difendere l'innocenza.

Il vecchio monaco, conosciuto per le sue lettere terribili come oracoli, si presentò all'assemblea di tutti i Grandi radunata in Francoforte, imponente per la santità che irradiava dal suo volto scarno, e al re disse che la sua pretesa aveva riempito di stupore e di scandalo tutta la cristianità. Ricordò la legge divina sulla inviolabilità del matrimonio; richiamò il dovere dei re di dare buon esempio e quanto terribili siano i castighi di Dio per i potenti. Pregò il re di non obbligarlo a metterlo fuori del grembo della Chiesa. Cosí Berta tornò nella reggia e vi rimase.

TRAMONTO.

Al primo alito di libertà e di santità, subito rifioriscono le arti e proprio nei chiostri. A Montecassino, il santo monaco Desiderio aveva chiamato i migliori artisti per erigervi un tempio magnifico per mosaici, sculture e pitture.

Nel 1071, vi convennero con il papa, cardinali e vescovi, príncipi e duchi; non vi poteva mancare il Damiani: la bolla che il papa vi lasciò porta fra le altre queste due firme, che si leggono con commozione: *ego Ildeprandus card. subdiac. s. r. e. Ego Petrus peccator hostiensis episcopus.*

Pier Damiani era al tramonto, Ildebrando in pieno meriggio. Non credette il santo, vicino a morire, pur cosí schivo di viaggiare, di poter mancare a quella festa d'arte e di fede. I santi sono gli amici d'ogni cosa bella.

Al ritorno, si portò a Ravenna sua patria per ridonarle la pace religiosa; passando per Faenza fu colto dalla febbre e placidamente morí. Aveva 66 anni.

Per la sua tomba egli stesso dettò l'epitaffio:

Quod nunc es fuimus; es quod sumus ipse futurus,
Hic sit nulla fides, quae peritura vides.
Frivola sinceris praecurrunt somnia veris.
Succedunt brevibus saecula temporibus.
Vive memor mortis, quo semper vivere possis.
Quidquid adest transit, quod manet ecce venit.
Quam bene providit qui te, male munde, reliquit.
Mente prius carni quam tibi carne mori.
Coelica terrenis praefer, mansura caducis.
Mens repetat proprium libera principium
Spiritus alta petat, quo prodit fonte recurrat.
Sub se despiciat quidquid in ima gravat.
Sis, memor, oro mei; cineres pius aspice Petri;
Cum prece, cum gemitu dic: Sibi parce Deus.

Il Capecelatro conclude la vita del santo dicendo che il ricordo intrecciato a quello inseparabile di Ildebrando, c'insegna che la Chiesa non teme le lotte che Dio permette per rinnovare la sua perenne giovinezza.

* * *

Chiudiamo queste brevi note, non certamente degne del santo che ricorda S. Gerolamo e il Savonarola e talvolta anche la dolce e forte Caterina da Siena, con le parole del Capecelatro:

« Il Damiani ricchissimo di vita piú che non solevano essere gli uomini pur cosí vivi del medio evo; di anima fervida e bollente; maturato ad una virtú solitaria e rigidissima; fu non saprei se piú monaco od apostolo o meglio con mirabile intreccio l'uno e l'altro ad un tempo. Egli romito vescovo e cardinale non ebbe altro che un grido in tutta la sua vita e fu il grido della virtú cristiana contro la simonia e l'incontinenza; non visse per altro che per lottare terribilmente contro questi peccati. Ovunque si recasse con la parola, con l'esempio con le lacrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa eloquenza dei suoi discorsi e piú con la smisurata possanza della sua virtú » (CAPECELATRO, *Vita di S. Pier Damiani*, prefazione).

P. E. MONTALBETTI.

A proposito d'un recente commento alle " Mie prigioni "

A pag. 237 delle *Mie prigioni* (1), si legge questa nota:

Il P. Stefano Paulowich: *questo sacerdote dalmata, futuro vescovo di Cattaro, visitatore ecclesiastico dello Spielberg, ha una pessima fama. L'Andryane lo fa passare per una sordida spia in abito talare. Ne fu tentata dal Brunelli, in un opuscolo edito a Zara nel* 1902, *una riabilitazione, ma con poca fortuna. Pareva che avesse ragioni da vendere il buon Schiller che lo detestava cordialmente. Il Pellico non può dir tutto, anzi non dice quasi nulla; se ne sa il motivo; ma il Paulowich abusava del ministero della confessione per estorcere segreti politici che poi riportava a chi di dovere. Si adduce a sua discolpa la lettera apostolica — ahi, poveri apostoli! — di papa Pio VI, del* 13 *settembre* 1821 *che fa obbligo ai confessori « di denunciare ai vescovi o ad altri ai quali ciò spetta, tutti coloro che sapranno essersi iscritti a questa società (della Carboneria) o essersi resi colpevoli di alcuno di quei delitti di cui si è fatto menzione ». Ma nulla ci sembra che possa giustificare lo zelo anticristiano di quel mal prete che, invece di alleviare, aggravava le sofferenze di prigionieri infelicissimi, rei solo di aver amato la patria. Il mite Pellico ricorda del Paulowich solo i benefici che crede d'aver ricevuto da lui.*

Queste poche parole racchiudono accuse ben gravi; si deve credere che il M. non ne senta tutta la gravità, specialmente se si pensa che il libro che le raccoglie è destinato a giovinetti di corsi medi inferiori.

Forse il M. non sa che il sigillo sacramentale è tra le cose piú delicate e piú inviolabili che la Chiesa custodisce. Ma anche i piú piccoli nostri bambini sanno che il sacerdote non può in nessun caso e per nessun motivo svelare peccati uditi in confessione, e che neppur il papa può mai concedere deroga a questa legge severissima.

Il M. formula due accuse precise: l'una contro il papa Pio VII, l'altra

(1) S. PELLICO, *Le mie prigioni*, introduzione, commento e appendice a cura di Giuseppe Morpurgo, Mondadori, Milano.

contro il Paulowich. Esaminiamole brevemente, senza pretendere di fare uno studio a fondo.

La prima accusa, contro il papa, è assai piú grave dell'altra, intacca la Chiesa stessa, quasi rea di tradire le coscienze.

Il M. per dare piú credito alla sua accusa, cita testualmente il paragrafo 10 della lettera apostolica, mettendolo fra virgolette. Ma si permette un arbitrio: tralascia le prime parole e le sostituisce con queste sue: *fa obbligo ai confessori.*

Ecco il testo preciso dell'originale: *praecipimus omnibus sub eadem excommunicationis poena Nobis et Romanis Pontificibus successoribus Nostris reservata ut teneantur denunciare episcopis vel coeteris ad quos spectat eos omnes quos noverint huic societati nomen dedisse vel aliquo ex iis criminibus quae commemorata sunt se inquinasse.* Qui non si parla affatto di confessioni.

Come si vede l'arbitrio del M. non è piccolo né indifferente: oggettivamente non ha che un nome: *falsificazione.* Come vi cadde il M.? Citò di seconda mano? Non lo doveva fare in cosa cosí grave e, per un cattolico, inaudita. Prima ancora di verificare la citazione un buon cattolico sa che non può che essere falsa, poiché il papa non ha nessuna autorità sul sigillo sacramentale, e tutta la legislazione ecclesiastica lo sta a provare. Basta ricordare il concilio lateranese IV del 1215 che dice*: si guardi bene* (il confessore) *dal tradire il penitente con parole, con segni e con altri mezzi qualsiasi e per qualsiasi riguardo,* e commina pene gravissime e perpetue ai trasgressori. Veda il chiarissimo A. anche i canoni 889 e 890 del C. I. C.

Se avesse verificata la citazione, avrebbe anche evitato di scrivere Pio VI invece di Pio VII, poiché la lettera è del 1821.

Ma osserviamo che il M. non mette tra virgolette le parole *fa obbligo ai confessori;* dunque sapeva che non erano nel testo; e allora perché e come le ha messe? Può uno studente giovinetto sospettare tanta scorrettezza storica? Piuttosto penserà che anche la Chiesa inganna quando assicura della inviolabilità del sigillo sacramentale.

Si noti poi che la lettera pontificia non era un documento segreto; anzi era nota agli stessi condannati dello Spielberg, ai quali lo stesso Paulowich l'aveva data in esame. Il Confalonieri riferendosi, forse in isbaglio, a una lettera di Leone XII, ma richiamandosi insieme alla citata lettera di Pio VII, pur trovandola un po' forte, cosí scrive:

Nulla avrebbe mai potuto persuadermi che le applicazioni in mano d'un prudente e cauto confessore potessero non essere conformi a quello spirito di pace e carità che è il piú bel marchio divino ed indelebile del cristianesimo. (Memorie).

Il M. certamente ha letto queste parole del Confalonieri; non lo do-

vevano mettere in avviso che il documento pontificio non era quale egli lo riferisce?

Il M. esclama: — ahi, poveri apostoli! — quasi che la Chiesa degenere ne usurpasse il nome e ne tradisse il deposito. Strano questo richiamo fatto alla Chiesa da un acattolico, questo rimprovero di scorrettezze e di disonestà fatte proprio da chi sta usando l'arma della calunnia!

Si noti che il M. chiama « opera settaria » benché « di particolare importanza » (pag. 353) il libro di ILARIO RINIERI, *Sulla vita e delle opere di S. Pellico* (Torino, Roux, 1898-1901) che a pag. 191-193 del 2° volume tocca pure questa questione.

Noi preferiamo pensare alle parole con cui Gesú ai suoi apostoli già annunciava che il mondo avrebbe detto ogni male contro di loro, *mentendo*.

E veniamo alle accuse dirette contro il Paulowich. Anche se fossero vere non ci toccherebbero; giacché è chiaro che la colpa non sarebbe che sua, per l'abuso che avrebbe fatto delle disposizioni superiori; di fatto i sacerdoti che lo precedettero e lo seguirono ebbero le piú ampie lodi di tutti i prigionieri sotto ogni riguardo.

Le parole del M. fanno pensare che il Paulowich violasse il segreto sacramentale. Ora una tale accusa, fra le piú gravi per un sacerdote, deve essere provata. Il M. si limita a riferire vaghe parole dell'Andryane; ma lo stesso M. nella prefazione del volume citato chiama le *Memorie* dell'Andryane « enfatiche e melodrammatiche » e tutti sanno che l'Andryane non è attendibile; gli stessi compagni di prigionia si lamentarono delle calunnie dell'Andryane a loro riguardo.

Il Confalonieri parla a lungo del Paulowich e si lamenta « d'una abusiva mischianza di religiosi e politici interessi » ma non accusa affatto il Paulowich d'aver violato il segreto sacramentale; solo dice che la condotta del Paulowich era estremamente pericolosa all'inviolabilità di tale segreto (1) (pag. 208). Esclude che il Paulowich ricorresse a sotterfugi per strappare segreti; che abbia mai svelato la colpa di alcuno; e mentre il M. accusa con tanta franchezza, egli scrive che non gli *è dato di addurre maggior lume di spiegazione*, e mette in dubbio le accuse di altri.

Il M. cerca anche di negare i benefici che i prigionieri ottennero per interessamento del Paulowich, mentre il Confalonieri ne parla a lungo, ne enumera molti e molto importanti assai piú del Pellico, e lo stesso Andryane gli si mostra per questo riconoscente.

A ogni modo risulta chiaro che se vi fu colpa essa fu d'imprudenza, di

(1) *Memorie* edite a cura di G. Casati. Però non riesce a provare neppure quest'accusa.

indiscrezione, non di violazione del sigillo sacramentale e che la condotta del Paulowich non fu in alcun modo imputabile all'autorità ecclesiastica (1); tant'è vero che il Confalonieri stesso, che si era astenuto dalla confessione con il Paulowich, riprese la pratica con gli altri confessori, e nelle sue memorie scrisse: *sono e voglio essere cristiano* (pag. 248).

Ma il M. non soffre che si parli bene della confessione e si adonta anche con il Pellico, quando in brevi parole ne esalta i benefici: *ecco una delle tirate apologetiche non gradite a lettori comuni...* (pag. 227). Eppure lo stesso Maroncelli *condivide pienamente l'opinione dell'amico* (*Addizioni*); cosí il Confalonieri e gli altri. Non ci meravigliamo però che quelle parole suonino male al M., soprattutto sulla bocca di cosí onorato scrittore; né ci meravigliamo della sua rampogna. Già il Manzoni, finissimo giudice degli umani sentimenti, lasciò scritto: *parlare di dommi, di riti, di sacramenti, per combattere la fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla si chiama voler entrare in teologia, voler far l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione prenda allora un carattere meschino e pedantesco...* (2).

Ci meravigliamo piuttosto che il M. abbia voluto commentare con sentimento tanto anticattolico, pur mostrando stima del cristianesimo, un libro eminentemente cattolico, e l'abbia fatto per scolari in gran parte cattolici; non è certamente un modo corretto di onorare il grande Pellico. Nella prefazione, il M. scrive: *Maroncelli diede un grande dolore all'amico pubblicando quelle sue addizioni che, per varie ragioni, spiacquero molto al Pellico;* non crediamo che il Pellico gradirebbe sí calunniosi commenti del M. stesso.

Invano il buon Pellico nei suoi *I doveri degli uomini* mette in guardia contro *la smania di cercare testimonianze contro altrui e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a fingere di crederle valevoli.*

Ma vogliamo credere che il M. abbia sbagliato per leggerezza e che in una prossima edizione vorrà lealmente togliere quella brutta nota e correggerne altre.

Solo ci duole assai che quelle poche righe possano distruggere in anime giovanili la buona impressione prodotta dalle belle parole sgorganti dal cuore del Pellico. « Poco è l'effetto delle apologie » scriveva il Pellico al Confalonieri il 25 settembre del 1843; assai piú facile ed efficace è la calunnia.

P. E. MONTALBETTI.

(1) Per questo neppur noi accettiamo tutta l'apologia fatta dal Brunetti, citato dal M., benché quello non suppone le accuse formulate dal M.

(2) *Osservazioni sulla morale cattolica.* Al lettore.

Echi e consensi

I.

A conforto di quegl'insegnanti che trovano difficile e forse ingrato il loro còmpito, ecco parole di ottimismo che riportiamo da *Il giornale della scuola media* (anno II, n. 4): « ...Tutti, studenti e professori nell'anteguerra e nell'immediato dopoguerra, ci ricordiamo benissimo che, allora, ad ognuno era lecito sí far professione di qualsiasi dottrina... si poteva, in verità, essere socialisti, democratici, radicali, massoni e liberali, ma guai a chi avesse dichiarato di essere un credente e piú ancora un buon cattolico praticante! Costui, certamente, non sarebbe stato cacciato in prigione, ma, novanta su cento, avrebbe corso il rischio di essere canzonato se studente, isolato e guardato con diffidenza, se non proprio con vero disprezzo, se professore. Questa la verità. Non parliamo poi degl'insegnanti di scienze: essi, fra i colleghi, dovevano essere i piú feroci mangia-preti e i piú accaniti sostenitori dell'ateismo, quasi per tradizione, ormai. Ecco perché, dicevo, un articolo in difesa dell'insegnamento religioso scritto da un professore di scienze, avrebbe provocato in in altri tempi, sicuramente, un vero scandalo! Non è cosí?

» Come si svolge attualmente l'insegnamento della religione nelle scuole medie? Com'è noto tale insegnamento, di un'ora la settimana in ciascuna classe, è affidata per incarico dai capi d'istituto, di concerto con l'autorità ecclesiastica, a dei religiosi che abbiano dei particolari requisiti e che diano un certo affidamento di potere bene assolvere al loro còmpito. È di questo còmpito che io intendo ora discorrere.

» Forse non tutti i presidi e professori sono ancora ben convinti del valore che può e deve avere l'insegnamento della religione. Almeno cosí sembra doversi desumere dall'atteggiamento assunto da qualche capo d'istituto, piú o meno apertamente, nei riguardi e dell'insegnamento e dell'insegnante di religione; atteggiamento il quale, purtroppo, finisce assai spesso con influire malamente sul contegno che i giovani studenti tengono durante l'insegnamento della religione. Per alcuni presidi, voglio dire, l'insegnamento della religione... è quasi inesistente.

» L'importanza, invece, dell'insegnamento della religione è grandissima. Non minore, certamente, di quella di qualsiasi altra disciplina insegnata nelle nostre scuole.

» Non c'è dubbio che l'uomo, e il solo uomo, è l'essere religioso. ' Egli, come dice il Guizot, si sente grande e piccino, forte e debole, potente e impotente... Egli si ammira e si ama, eppure non basta a se stesso, chiede appoggio e soccorso a qualche cosa che è fuori e sopra di lui: e questa chiama, invoca e prega '.

» L'uomo, si potrebbe dire, ha in sé una forza che imperiosamente lo spinge all'adorazione di Dio; egli non ne può fare a meno. L'uomo sente che fuori della religione il problema della vita rimane un grande enigma; la filosofia, la semplice ragione, si smarriscono in tanti e tanti ragionamenti che finiscono con il non lasciar punto soddisfatto il suo spirito, quando non lo conducono addirittura alla disperazione; egli sente il tormento della sua anima smarrita di fronte al misterioso problema dell'esistenza, un vuoto immenso in fondo al suo essere... e cerca e trova pace al suo spirito soltanto nella religione, nella fede.

» Come, dunque, non attribuire l'importanza che si deve all'insegnamento religioso? Come negare l'efficacia educativa morale di esso?

» Come la ginnastica tende allo sviluppo graduale delle forze fisiche; come le scienze, l'arte e la filosofia hanno tanta parte nello sviluppo delle capacità mentali dei giovani, cosí la religione potrà tanto contribuire all'educazione morale e allo sviluppo dei piú nobili sentimenti del cuore della gioventú. Non si potrebbe invero pensare, a mio parere, ad una eletta e fine educazione che non fosse anche religiosa. E ciò, grazie a Dio, ha ben compreso il Governo fascista. Quel provvidenziale Governo che ha fatto collocare il crocifisso nelle nostre aule scolastiche. Aveva proprio ragione, difatti, Giuseppe Parini quando adirato si rivolgeva ai suoi colleghi del municipio di Milano rimproverandoli perché avevano tolto il crocifisso ad una parete, esclamando: ' Ah no, dove non può stare il cittadino Cristo non può stare il cittadino Parini '.

» L'insegnante della religione di Cristo non potrà che educare i giovani alle buone opere e alla virtú, la morale cristiana essendo, senza dubbio, la piú perfetta che si conosca.

» È perciò che ritengo necessario che tanto i professori quanto i presidi, specialmente questi ultimi, diano maggior valore all'insegnamento della religione e non considerino mai l'insegnante di religione quasi come un intruso...

Prof. Rosario Galati.

RIVISTA DELLA STAMPA

Dott. sac. G. ZANCHETTA, *Il dogma*. Edito a cura dell'Ufficio diocesano della Dottrina Cristiana di Milano, L. 12.

Prima cosa: vorrei che tutti gl'insegnanti di religione avessero sul tavolo il volume dello Zanchetta: *Il dogma*.

Lo troverebbero di colpo un bel libro, ben messo, bene stampato, chiaro nelle divisioni, ricco di titoli, sottotitoli, vario di caratteri tipografici: doti esterne che giovano troppo alla comprensione e alla memoria della materia, perché non siano considerate un gran pregio quando ci sono. Quanto alla sostanza, farei una distinzione fra trattato divulgativo di dogmatica e testo scolastico, sia pure per liceo.

Il trattato divulgativo di dogmatica dev'essere organico, proporzionato nelle sue parti, lungo quanto basti per dire tutte le verità, composto con l'occhio a un ceto di volonterosi e d'amanti della materia.

Il testo invece deve accontentarsi di quello che si può trattare in una trentina di ore al massimo; deve mettersi a disposizione di anime eterogenee, altre bramose, altre indifferenti, altre avverse; deve supporre la spiegazione dell'insegnante. Ora il libro dello Zanchetta è magnifico come trattato divulgativo. Per questo ho detto in principio che l'insegnante lo dovrebbe avere. E consultare.

Vuole avere una quantità di notizie esatte? di conferme autorevoli? di citazioni geniali? abbondanti monografie sulle prove dell'esistenza di Dio, sulla Provvidenza, sull'origine dell'uomo, sull'Incarnazione, sulla Risurrezione, sulla Regalità di Cristo, sulla Vergine SS., sul protestantesimo? Vuole avere *in promptu* un bello schema di lezione da rimpolpare poi secondo le sue conoscenze? Qui trova tutto con abbondanza e chiarezza.

Come testo di scuola, sembra troppo denso, troppo stringato, troppo... logico quasi direi. Per i giovani occorrerebbe sfrondare ancora, dir meno cose ma piú largamente, chiarire le nozioni teologiche con similitudini, esempi storici, nozioni d'altre scienze.

Comunque, sia ringraziato il dott. Zanchetta che ci ha dato un prontuario che reca l'impronta di tanto amore e di tanto lavoro, e perseveri in questo campo, dove l'ottimo non ci sarà mai, ma dove ogni bene è un gran bene. *d. n. p.*

Dott. TÓTH TIHAMÉR, professore dell'università di Budapest, *La religiosità del giovane*. Traduzione autorizzata del sac. dott. Ugo Camozzo, Venezia, Libr. emiliana, 1932, pag. 215, L. 10.

Fra i libri destinati alla formazione cristiana della gioventú, quelli del dott. T. Tihamér, tengono un posto affatto distinto. I giovani li leggono e li gustano: ecco una gran lode. Vi coopera la veste tipografica. Ma il fascino sta sopra tutto nella profonda conoscenza dell'animo giovanile. Gl'insegnanti di religione, ricordando che la loro missione non è tanto l'insegnamento religioso quanto l'educazione religiosa, non solo consiglieranno questo e gli altri volumi dello zelante professore (1) ai loro giovani, ma li leggeranno loro stessi, per imparare sempre meglio come trovare la via al cuore giovanile.

(1) *Consigli ai miei allievi:* 1) Giovinezze pure; 2) Formazione del giovane; 3) Il carattere del giovane; 4) La religiosità del giovane. — Ogni volume L. 10.



Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

Due edizioni in tre mesi!

NESSUNO ATTENDEVA DA
DOMENICO GIULIOTTI
UN LIBRO COME

IL PONTE SUL MONDO

COMMENTO ALLA MESSA

Magnifico volume di pagine 260 . . . . L. 10 —

« Il libro di Domenico Giuliotti è appunto fatto per quanti vogliono intimamente penetrare il significato della messa: esso ne segue il progressivo svolgersi nella preghiera e nelle manifestazioni liturgiche e dell'una cosa e dell'altra chiarisce le ragioni e il significato.

» Il *commento* — aperto da un'introduzione — è diviso in quattro parti: *Preliminari alla messa - Messa dei catecumeni - Messa dei fedeli - Addizioni alla messa* cui segue un'opportuna appendice nella quale si dànno interessanti ragguagli intorno all'altare, ai paramenti, ai colori liturgici, agli oggetti sacri per la celebrazione della messa.

» Di ciascuna delle parti il Giuliotti traccia un quadro completo, seguendo il sacerdote nella celebrazione del sacrificio divino e abbandonandosi talvolta a mistiche meditazioni.

» Libro di contemplazione. Una preghiera recitata in ginocchio sotto la volta d'un tempio. Una cantata d'organo dove a volte tremano voci d'accoramento e di pianto, ma anche si levano squilli di gioia e di vittoria.

Da *L'Italia*, Milano. LUCIANO BERRA ».

NON È PIÙ IL GIULIOTTI DELLA POLEMICA,
MA QUELLO DELLA PREGHIERA
LIBERA IN DIO.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

GESÙ NELLA SCUOLA

Can. dott. GIOVANNI RAVAGLIA

ARMONIE DIVINE

CORSO COMPLETO D'ISTRUZIONE RELIGIOSA PER IL GINNASIO

Vol. I - *ARMONIE DI DISEGNO.* Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento . . L. 6 —
» II - *ARMONIE DI DOTTRINA.* Il dogma » 6 —
» III - *ARMONIE DI VITA.* La morale . » 6 —
» IV - *ARMONIE DI MEZZI.* La grazia . » 6 —
» V - *ARMONIE DI FATTI.* Storia della Chiesa . . . . . » 6 —

Il favore che incontrarono fin dal loro primo apparire i tre volumetti di *Armonie divine* ha trovato piú tardi la sua giustificazione nel programma che la S. Congregazione del Concilio ha diramato come traccia da servire all'insegnamento della religione nelle scuole medie. Infatti si trova in essi variamente quanto di sussidiario all'esposizione della dottrina cattolica si suggerisce in quella circolare. Ora l'autore è venuto nella determinazione di comporre il lavoro per le cinque classi ginnasiali, parte rifondendo la materia dei tre volumi, parte aggiungendo di nuovo. *Armonie divine* nella nuova edizione, per le doti di chiarezza e di perspicacia didattica che lo caratterizzano, diventerà, ne siamo certi, il testo preferito dagli insegnanti di religione nei pubblici e nei privati istituti.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA